EULO TARULLO GIOVANNI SANTINI ANGELO SPINA

SANTI
BEATI
CRISTIANI ILLUSTRI
della Diocesi di Sulmona-Valva

Eulo Tarullo Giovanni Santini Angelo Spina

SANTI

BEATI

CRISTIANI ILLUSTRI

della Diocesi di Sulmona-Valva

In copertina: Affresco sec. XIV - S. Giovanni Battista, S. Caterina, S. Onofrio, S. Anatolia - Basilica Cattedrale di S. Pelino Oratorio S. Alessandro - Corfinio

In quarta di copertina: Agnello crucifero, rosone, angeli Facciata del Complesso della Santissima Annunziata - Sulmona

PREFAZIONE

La terra d'Abruzzo è particolarmente ricca di bellezze ambientali, artistiche, culturali, storiche che incantano chi ci vive e chi la visita. Ma c'è un'altra "*bellezza*" quella dei santi e delle sante che hanno dato a questa terra, con l'esempio della loro vita, il colore del paradiso.
Focalizzando lo sguardo sulla nostra Chiesa Particolare ritengo importante che vengano conosciuti i santi, le sante, i beati, i cristiani illustri della Diocesi di Sulmona-Valva, che meritano di essere venerati e pregati.
a presente pubblicazione, per la quale ringrazio monsignor Eulo Tarullo, il professore Giovanni Santini, per il lavoro di ricerca svolto, scritta perciò a sei mani, intende dare a tutti la possibilità di lasciarsi affascinare dalla vita di queste straordinarie figure di cristiani, questo sono i Santi, e, conoscendoli e imitandoli, ridare vigore ed entusiasmo al nostro cammino sulla via della santità, vocazione universale.
"*E' santa la Chiesa! Noi siamo peccatori, ma lei è santa. E' la sposa di Gesù Cristo e Lui la ama, Lui la santifica, la santifica ogni giorno col suo sacrificio eucaristico, perché la ama tanto. E noi siamo peccatori, ma in una Chiesa santa. E anche noi ci santifichiamo con questa appartenenza alla Chiesa: siamo figli della Chiesa e la Madre Chiesa ci santifica, col suo amore, con i Sacramenti del suo Sposo…In questa Chiesa santa il Signore sceglie alcune persone per far vedere meglio la santità, per far vedere che è Lui che santifica, che nessuno santifica se stesso, che non c'è un corso per diventare santo, che essere santo non è fare il fachiro o qualcosa di questo stile… No! Non è! La santità è un dono di Gesù alla sua Chiesa e per far vedere questo Lui sceglie persone in cui si vede chiaro il suo lavoro per santificare*" (Papa Francesco, Omelia 9 maggio 2014).
I santi hanno testimoniato la bellezza di seguire il Signore Gesù lì dove la vita li aveva posti. Se guardiamo alla storia della Chiesa, essa è ricca di figure di santi e di beati che, partendo da un cammino di fede, da un intenso e costante dialogo con Dio, hanno dato testimonianza di vita evangelica.
Quante cose nella storia passano velocemente! La santità, invece, non perde mai la propria forza attrattiva, non cade nell'oblio, non passa mai di moda, anzi, col tra-

scorrere del tempo risplende con maggiore luminosità, esprimendo la perenne tensione dell'uomo verso Dio.
In una società, che sembra aver smarrito le certezze essenziali della vita, Cristo e i suoi santi costituiscono ancora l'unico luminosissimo faro per orientare al bene le esistenze e i comportamenti.
I santi sono i campioni del bene. Essi sono la freschezza e la concretezza delle beatitudini. I santi non sono degli alieni, ma abitatori esemplari delle nostre terre e città. Essi sono trasparenza della grazia e della santità di Dio Trinità. Ci ricordano la nostra vocazione: "*Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato*" (1Pt 2,9).
Ricordo quando, alcuni anni fa, mi recai all'eremo di S. Onofrio, sul Morrone, dove è vissuto S. Pietro Celestino. Dopo la visita e la preghiera, mentre mi apprestavo a uscire, una pioggerellina primaverile, fitta e sottile, mi trattenne un po'.
Quando terminò, iniziai la discesa. D'improvviso uno splendido spettacolo della natura. Un bellissimo e nitido arcobaleno partiva dalla montagna e come un ponte andava a posarsi, a valle, sulla grande Abbazia Morronese di Santo Spirito.
Gustavo lo scenario incantevole e quei colori vivi. Erano tante goccioline d'acqua, minuscole, in sospensione, che, attraversate dalla luce del sole, davano uno spettacolo di rara bellezza.
Mi veniva alla mente il pensiero che la somma di tutti i colori, quella che li comprende tutti e li rende visibili, è la luce. Con somma sorpresa l'arcobaleno man mano perdeva di intensità e scompariva alla luce forte del sole. Lo sguardo allora, abbandonando l'orizzonte e la terra saliva al cielo per continuare a vedere quei riflessi di luce. Proprio così, i santi sono coloro che si sono lasciati attraversare dalla luce di Dio e ora sono in cielo nella sua gloria.
Leggiamo nella Bibbia che Dio è luce. Gesù ha detto: «*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*» (Gv 8,12). Anzi, agli apostoli, ai suoi discepoli e anche a noi dice: «*Voi siete la luce del mondo*» (Mt 5,14).
Per il credente la luce vera, venuta in questo mondo, arriva dall'alto, non a distruggere, ma a plasmare, costru-

ire ed esaltare le forme di vita. La vita dei santi è piena di luce di Dio, una luce pura e umile che non fa rumore, pur avvolgendo tutto. Nella vita dei santi è la luce della grazia divina che illumina, che salva, che perdona, che risana. Essa non annulla le difficoltà, ma rende capaci di superarle. Sostenuti dalla grazia, scriveva Pavel Evdokimov: "*Non è il cammino che è difficile, è il difficile che è cammino*".

Benedetto XVI parlando dei santi ha detto: "*Il mondo è come un giardino ricco di una moltitudine di santi e di sante, di ogni età e condizione sociale, di ogni lingua, popolo e cultura. Ogni santo ha un suo tratto che, passando attraverso la fatica, la prova, il sacrificio si è aperto al dono di Dio per la partecipazione alla risurrezione*".

(Benedetto XVI, Angelus 1° novembre 2008)

I santi, colori nel cielo, illuminati dalla luce di Dio danno gioia alla terra. Oggi si parla poco di santità, si ha quasi paura, eppure l'uomo contemporaneo è assetato di santi, di coloro che si lasciano attraversare dalla luce di Dio per riflettere la sua santità perché solo Lui è santo, basti pensare a come la gente è attratta e affascinata da San Pio da Pietrelcina, dalla Beata Madre Teresa di Calcutta, da San Giovanni Paolo II.

Ricevendo la vita nuova, la vita divina, con il battesimo, noi abbiamo ricevuto la chiamata alla santità. O siamo santi o non siamo niente. Lo aveva capito Santa Teresa di Gesù Bambino: "*In una parola…desidero essere santa*".

E' possibile essere santi oggi? La risposta è sicuramente "*sì*". Non facendo cose straordinarie, ma vivendo in modo ordinario. E' possibile perché la santità è dono di Dio.

"*Se noi non ci lasciamo convertire il cuore per questa strada di Gesù – portare la croce tutti i giorni, la croce ordinaria, la croce semplice – e lasciare che Gesù cresca; se non andiamo su questa via, non saremo santi. Ma se andiamo su questa via, tutti noi daremo testimonianza di Gesù Cristo, che ci ama tanto. E daremo testimonianza che, benché siamo peccatori, la Chiesa è santa. E' la sposa di Gesù*"

(Papa Francesco, Omelia 9 maggio 2014).

Da giovane prete, appena in Italia giunse sul mercato il computer, decisi di acquistarlo. Mi affascinava il mondo dell'informatica, ma ero digiuno dei suoi linguaggi. Mi recai in una città vicina e lo comprai. Tornato a casa,

con rapidità, assemblai le diverse parti collegando i cavi e, poi, via all'accensione. Sul monitor compariva solo la lettera "*c*" con un punto e un trattino lampeggiante. Provai a fare tante operazioni con la tastiera, ma rimaneva sempre e solo quella "*c*". Dicevo tra me: "*Ecco, anche il computer mi prende in giro*". Il giorno successivo tornai in città dal venditore e raccontai l'accaduto. Il venditore mi disse: "*Ma lei ha installato i programmi?*". Risposi: "*No, non sono contenuti nel prezzo?*". E il venditore: "*Purtroppo no, sono in vendita a parte e gli originali costano quanto il computer*". Altri soldi, una bella batosta! Tornai a casa installai i programmi e il computer cominciò a fare le operazioni da me richieste.

Noi ci siamo, siamo il vero computer, quello umano. Ma con quale programma funzioniamo? Cosa teniamo installato dentro? Il Signore, per sua grazia, senza nostri meriti, con il sacramento del battesimo ha "i*nstallat*o" il programma della grazia che fa bella, buona, santa la nostra vita. Purtroppo come nel mondo dei computers anche nella nostra vita cristiana ci sono i "*virus*".

La santità è possibile perché c'è il primato della grazia. Tutti siamo chiamati alla santità che è il segno di una vita riuscita, è la risposta più seria all'amore di Dio, è l'adesione piena ai suoi disegni, è il trionfo della grazia. Santità è luce che si diffonde nel mondo grazie a innumerevoli lucerne vive, accese dalla grazia e seminate dovunque. Esse prendono sì luce dall'alto, ma sono saldamente piantate in terra.

Esse fugano l'oscurità del mondo trasformandolo in un tripudio di luce. "*Voi siete la luce del mondo…Risplenda la vostra luce davanti agli uomini*" (Mt 5,14.16). Farsi santi vuol dire: risplendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita (cfr Fil 2,15), vuol dire: diventare conformi a Cristo (cfr Rm 8,29). E' Lui infatti la sorgente, il modello di ogni santità. Vuol dire rendersi docili all'azione dello Spirito, che è Santo e Santificatore. Vuol dire contemplare Maria, che è specchio della santità. Vuol dire imitare i Santi che sono i riflessi viventi della divina perfezione. Vuol dire lasciarsi raggiungere e trasformare dai canali di santità che sono i sacramenti. E' questa la vera ricchezza della Chiesa: la santità. Quando più cresciamo nella capacità di renderci disponibili a Dio, cioè di tacere, di adorare, di pregare, di meditare, di arren-

derci alle sue ispirazioni, di fare la sua volontà, di portare la sua croce, tanto più la sua presenza ci invaderà, ci trasformerà, ci santificherà. Una goccia di santità vale più di un oceano di genio.
Dice il Concilio Vaticano II nella Lumen Gentium, al n. 50: "*E' sommamente giusto che amiamo i santi, amici e coeredi di Gesù Cristo e anche nostri fratelli e insigni benefattori, e che per essi rendiamo le dovute grazie a Dio, rivolgiamo loro supplici preghiere e ricorriamo alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio mediante il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro, il quale solo è il nostro Redentore e Salvatore. Infatti ogni nostra vera attestazione di amore fatta ai santi, per sua natura tende e termina a Cristo che è "la corona di tutti i santi" e per Lui a Dio, che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato*".
Alzare gli occhi al cielo, quando gli occhi di tutti gli uomini sono rivolti alla terra non è facile. Guardare al cielo e ai santi, uomini e donne vivi per sempre nel cielo trasparente di Dio, non è cosa facile, quando tutti gli uomini cercano e venerano solo fama e ricchezza.
Ricercare la purezza, in un mondo dove vivono i dettami dell'egoismo, non può che recare scandalo. Scandalosi sono stati i profeti, il Messia, i primi cristiani, san Francesco, San Pietro Celestino, tutti i santi.
Ringrazio di cuore monsignor Eulo Tarullo e il professor Giovanni Santini.
Mi auguro che questa pubblicazione aiuti tanti a riprendere il cammino con rinnovato entusiasmo sulla via della fede e della santità che porta a Dio, corona di tutte le sante e di tutti i santi.

✠ Angelo Spina
Vescovo Sulmona-Valva

INTRODUZIONE

La Dottrina della Chiesa e la sua liturgia considerano i Santi e i Beati, che già contemplano "*Dio Uno e Trino*":

- **Testimoni** storici della vocazione universale alla Santità. Essi, frutto eminente della redenzione di Cristo, sono prova e documento che Dio, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, nelle più svariate condizioni socio-culturali e nei vari stati di vita, chiama i suoi figli a raggiungere la perfetta statura di Cristo (cfr. Ef 4,13; Col 1,28).
- **Discepoli** insigni del Signore e quindi modelli di vita evangelica. Nei processi di Canonizzazione la Chiesa riconosce l'eroicità delle loro virtù e quindi li propone alla nostra imitazione.
- **Cittadini** della Gerusalemme Celeste, che cantano senza fine la gloria e la misericordia di Dio. In essi si è già compiuto il passaggio pasquale da questo mondo al Padre.
- **Intercessori** ed amici dei cristiani ancora pellegrini sulla terra. Infatti i Santi, pur immersi nella beatitudine di Dio, conoscono gli affanni dei loro fratelli e sorelle e che accompagnano il cammino con la preghiera e il patrocinio. Cristiani illustri sono coloro, uomini e donne, che pur non avendo una Santità riconosciuta dalla Chiesa sono comunque persone esemplari nella testimonianza della fede. Anche la nostra Chiesa di Sulmona-Valva ha avuto Santi, Beati e Cristiani illustri. Lo scopo di questa pubblicazione è farli conoscere, perché, conoscendoli, siamo invogliati ad imitarli e realizzare così la vocazione che è di ogni cristiano quella ad essere Santi. Questo vuole Dio: "*Siate Santi, perché io il Signore Dio vostro, sono santo*" (Lv 19,2), e lo ricorda anche l'apostolo Paolo: "*Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione*" (1Ts 4,3).

SANTI

della Diocesi di Sulmona-Valva

Busto reliquiario di San Panfilo in argento e rame sec. XV
Basilica Cattedrale di San Panfilo - Sulmona

San PANFILO

San **Panfilo di Sulmona** (Pacile, ca. 650 – Corfinio, ca. 701). Il nome Panfilo di origine greca vuol dire *"amico di tutti"*.

Questo nome ben si addice al Santo Vescovo di Sulmona al quale il Martirologio Romano attribuisce le prerogative non solo di un amore sensibile verso i poveri ed i bisognosi, ma anche la fama di grande operatore di prodigi in loro favore.

Nato a Pacile[1] nell'anno 622[2] da buoni genitori, fu educato cristianamente, infatti la fede in Gesù Cristo nella città di Sulmona era entrata fin dagli albori dell'era cristiana.

Una leggenda racconta che il padre ordinò a Panfilo di salire sopra un carro e di scendere da Pacile fino alla valle del fiume Gizio. In quel punto la montagna era molto ripida e il carro sarebbe precipitato. Secondo alcuni, invece, le ruote del carro scavarono la roccia, tanto che Panfilo poté scendere lentamente a valle. Ancora oggi si crede di poter scorgere, sui fianchi di quel monte, le orme dei buoi e le scanalature prodotte dalle ruote del carro.

Panfilo visse tra il 600 e l'inizio del 700 d.C., durante il pontificato di Papa Sergio I. Fu eletto vescovo nel 682: la tradizione lo descrive come persona di animo molto generoso e gentile, impegnato nella diffusione del cristianesimo tra i Longobardi.

---

1 Pacile, luogo di non facile individuazione. Oggi c'è una "fonte Pacile" a 1000 m. verso la sommità del colle Mitra (1070 m) in direzione Pettorano sul Gizio.

2 Fornita dal Di Pietro, sembra sia la data più accreditata, mentre suscita molti dubbi l'ipotesi del Tomaso che fa vivere il nostro santo nel 1459. (Cf P. INNOCENZO PANFILO MOLINARO, *San Panfilio cittadino e vescovo di Sulmona*, Tip. La Moderna, Sulmona 1983, p. 17).

Come in altri luoghi anche nella Valle Peligna, al tempo di S. Panfilo, si era diffusa l'eresia ariana ad opera dei Longobardi. Egli contribuì molto, col suo zelo apostolico alla conversione degli ariani, anche dopo la sua nomina a Vescovo[3].

Venne accusato di arianesimo e per questo si recò a Roma dal Papa Sergio I (687-701), da cui venne immediatamente discolpato. L'eresia ariana negava la divinità della seconda persona della Santissima Trinità, ritenuta creata dal Padre.

San Panfilo fermo e forte nella fede confessò la vera dottrina tra non poche tribolazioni e svolse con determinazione e successo il ruolo di evangelizzatore operoso e tenace sempre fedele alla Chiesa.

San Panfilo è al quarto posto nella cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Valva-Sulmona dal 682 al 701.

I tempi in cui venne chiamato a guidare la Diocesi non erano facili. Fu uomo di pace, riuscì con la sua autorevolezza a riconciliare i due corpi capitolari di Corfinio e Sulmona. Il popolo lo amava per la sua vita intensa di preghiera, per l'amore alla povertà e per la carità verso i poveri e i derelitti della città e del territorio. Ogni giorno, si dice, tanti bussavano alle porte della sua chiesa. Fu un uomo dal carattere pacifico, buono e generoso. Dedicò la sua vita ad aiutare i bisognosi, gli indigenti,

---

3 Secondo la maggior parte degli storici S. Panfilo fu vescovo sotto il pontificato di Sergio I (687-701). L'Ughelli, nell'elencare i vescovi di Sulmona, lo qualifica già vescovo di Sulmona e lo cita al terzo posto circa l'anno 706; il De Mattheis sostiene che fu nominato ed eletto vescovo nel 679. L'Antinori specifica che: «*circa l'anno 700 era stato fatto vescovo di Sulmona e Corfinio Panfilo dal Romano Pontefice Sergio. Il Di Pietro asserisce che S. Panfilo prima vescovo di Sulmona, poi, col passaggio degli ariani di Corfinio alla fede cattolica, ebbe cura anche di quella città assumendo il nome di Vescovo di Corfinio e Sulmona*». Il Savini asserisce che S. Panfilo fu vescovo di Valva e Sulmona dal 682 al 28 aprile del 701 e che le sedi di Valva e Sulmona erano riunite fin dal 499. (Cf P. INNOCENZO, *S. Panfilo*…, op.cit., pp. 21-28.)

i poveri con opere di pietà e con carità inesauribile. Ai pellegrini ed ai poveri preparava quotidianamente la mensa, servendoli di persona.
Anche se la sua virtù preminente fu la carità verso i poveri e gli indigenti, pur tuttavia il Santo rifulse per la pazienza nel sopportare le calunnie, nel perdonare ed amare i suoi calunniatori e per una esemplare mortificazione, praticata non solo con astinenze e digiuni, ma anche portando sempre un cilicio sul suo corpo.
Morì a Corfinio il 28 aprile 701 e il suo corpo fu trasportato a Sulmona, *«e fu necessario di tumularlo in quel tempio, dedicato a Santa Maria, che poi fu chiamato S. Panfilo»* (Francesco Sardi De Letto, *La citta di Sulmona*).
Dopo la sua morte fu subito proclamato santo a motivo dell'eroicità delle virtù della fede, della speranza e della carità da lui esercitate.
Il suo corpo è custodito e venerato nella Basilica Cattedrale a lui dedicata, parte in un'urna sotto l'altare della cripta e parte nel veneratissimo busto d'argento che riproduce la sua immagine.

Preghiera a San Panfilo

Signore nostro Dio, Tu solo sei santo.
Tu rendi santa la vita
dei tuoi figli e delle tue figlie.
Ti ringraziamo per averci dato San Panfilo
come modello di santità.
Egli ha saputo mantenere pura
e ferma la fede,
vivere la carità
soprattutto a favore dei poveri.
Aiutaci, per l'intercessione di San Panfilo,
a testimoniare, in questo nostro tempo
con coerenza e coraggio
la nostra fede in Te: Padre, Figlio e Spirito Santo,
ad essere luce e sale per il mondo,
perché ogni persona trovi solo in Te
la sorgente e il fine della sua vita. Amen.

+ Angelo Spina, vescovo

Reliquie di San Panfilo
Cattedrale di San Panfilo - Sulmona

San Panfilo
A. Rossetti XIX sec. - Affresco - Chiesa Virgo Potens - Sulmona

Busto ligneo di San Pelino sec. XVIII
Basilica Cattedrale di San Pelino - Corfinio

San PELINO

Complessa è la figura di S. Pelino. Anche per lui storia e leggenda si intrecciano facendo emergere opinioni contrastanti; anche i dati cronologici divergono. Senza sposare alcuna di queste opinioni, ne vengono riportate, di seguito, quattro senza commento. Rimane comunque, al di là della certezza documentale e dell'intreccio di storia e leggenda che San Pelino Vescovo è stato uno dei primi a convertirsi, a predicare il Vangelo e a morire per esso.

I.

L'episcopato di Pelino va inquadrato nella caratteristica propria dell'ambiente culturale del settimo secolo, negli anni che immediatamente precedono la distruzione longobarda di Brindisi del 674. Tale nuovo riferimento cronologico, più attendibile rispetto a quello tradizionale che colloca l'episcopato peliniano nel IV secolo, rende piena comprensione della biografia del santo.

Pelino era un monaco basiliano originario forse di Durazzo in Albania (620?). Oppositore della eresia monotelita[4] diffusasi a Bisanzio, prima sotto l'imperatore Eraclio I e poi con Costante II (648), si trasferì a Brindisi coi siri Gorgonio, Sebastio e con il suo discepolo Ciprio.

Lo scontro tra Roma e Bisanzio si acuì al punto che il pontefice Martino I scomunicò il patriarca Sergio e gli eretici, ma venne arrestato, deportato a Costantinopoli e infine esiliato a Cherson (Crimea) dove morì nel (655).

A Brindisi, l'intransigenza e la lealtà di Pelino, nel frat-

4 Dottrina cristologica nata in Oriente nel VII secolo che asseriva l'unicità di operazione e di volontà in Cristo (dal greco *monos*, solo, e *thélein*, volere). Ideata dal patriarca Sergio allo scopo di ristabilire l'unione con i monofisiti salvando le definizioni del concilio di Calcedonia, ebbe l'appoggio di Eraclio, ma fu condannata come eretica dal papato e dal III concilio di Costantinopoli (681).

tempo associato nell'episcopato dal vescovo Procolo[5], lo portarono su posizioni di rottura nei confronti della corte di Costantinopoli. Alla morte del vescovo Procolo, Pelino venne designato vescovo di Brindisi.
La disposizione con cui Proculus aveva designato il proprio arcidiacono Pelino all'immediata successione aveva dunque bisogno dell'avallo diretto del Papa. Ottenuta la desiderata conferma, seguita alla morte di Proculus, il non ancora quarantenne Pelino assume la dignità episcopale. In questa veste, si mostra fermo e intransigente innanzi ai funzionari imperiali che, infine, lo allontanano dalla cattedra brindisina e per ordine del *basileus* lo deportano a Corfinio,[6] dove venne condannato a morte ed ucciso assieme ai suoi discepoli Sebastio e Gorgonio, archivisti della sede episcopale di Brindisi, il 5 dicembre, probabilmente dell'anno 662.
La canonizzazione avvenne nel 668 (dopo la morte di Costante II) ad opera di Ciprio, suo successore nella diocesi di Brindisi. In quella occasione venne anche redatta una *Vita* del Santo, forse ad opera dello stesso Ciprio che potrebbe aver realizzato a Brindisi un primo luogo di culto del suo predecessore. Per secoli è stato patrono di Brindisi insieme a san Leucio. Nel 1771 gli fu dedicato nella Cattedrale di Brindisi un altare ove è rappresenta-

5 Proculo o Procolo nella cronotassi dei Vescovi di Brindisi è riportato con datazione 350-362. Di quale vescovo Procolo si tratta?

6 Sul luogo che in età medioevale fu detta «Castrum de Péntoma» (metri 304 s.l.m.) si dovette formare, in epoca imprecisabile, il primitivo nucleo d'insediamento dell'antica Corfinium (attuale comune di Corfinio [AQ], fino al 1923 chiamato Péntima; riguardo ai vari cambiamenti del nome in epoca medioevale [Balba – Balva – Valva] vd. G. Serra, in Studi in onore di Atistide Calderini e Roberto Paribeni, I, Roma 1956, pp. 397-398; in particolare sul nome Péntima, che tradisce un'origine mediterranea, vd. C. Santoro, in Habitat-Strutture-Territorio [Atti del III Convegno Int. Di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, 1975], Galatina 1978, pp. 104-105).Fonte: Corfinium, In Supplementa Italica, n.s, 3, Ed. Quasar, Roma 1987, p. 99.

to il suo martirio in una tela dipinta da Oronzo Tiso.
Vasto il culto che negli Abruzzi è riservato al santo: compatrono della Diocesi di Sulmona-Valva, cui è dedicata la Basilica di Corfinio, dà il nome ad un paese, San Pelino, nella Diocesi dei Marsi.
La vita di san Pelino ha una prima redazione già nel VII secolo, allorché Ciprio, eletto da clero e popolo vescovo di Brindisi, verosimilmente dopo la morte di Costante II nel 668, poté erigere una chiesa in onore del predecessore in cui furono collocate le reliquie di Sebastio e Gorgonio.
L'atto sanziona la canonizzazione di Pelino di cui, nell'occasione, fu scritta la vita.

II.

Pelino nacque in Albania, a Durazzo, all'epoca dell'imperatore Costantino (274-337 d.C.). La sua famiglia si chiamava Delfadio (o Delsadio). Egli fu alla scuola di S. Basilio e venne a Brindisi al tempo dell'imperatore Giuliano II detto il filosofo e poi l'Apostata (360-363). Entrò a far parte del clero di quella Diocesi e ottenne delle cariche importanti dal vescovo Aprocolo, il quale lo designò poi come suo successore e lo portò a Roma perché fosse consacrato vescovo dal Papa Liberio. Va notato che non si trova nella Liturgia e Vita dei Santi e Beati un Sant'Aprocolo, bensì si trovano diversi *"Procolo"*[7]

7 Se prendessimo in mano il calendario universale della chiesa cattolica (2), ci renderemo conto che sono festeggiati 7 diversi santi col nome Procolo : il 14 aprile, Procolo vescovo di Terni; il 1 giugno, Procolo martire di Bologna; il 4 novembre, Procolo vescovo di Autun; il 1 dicembre, Procolo vescovo di Narni; il 1 dicembre, Procolo vescovo di Ravenna; il 9 dicembre, Procolo vescovo di Verona. A questi va aggiunto un altro Procolo, che seppur festeggiato insieme ad altri santi, merita di essere segnalato: si tratta del Procolo patrono di Pozzuoli, la cui festa cade il 19 settembre. Per fare questa ricerca, oltre a passare in rassegna i volumi della *Biblioteca Sanctorum* (approccio iniziale ed indispensabile per chiunque

Fu consacrato vescovo dal Papa Damaso il 17 novembre dell'anno 364, all'età di 44 anni. Il suo nome figura nella lista episcopale di Brindisi al settimo posto dopo il brindisino S. Aprocolo e davanti al suo allievo e connazionale Ciprio.
La presenza di Pelino in Italia coincide con un momento storico fortemente critico per la religione cristiana. Nell'anno 360 d.C. infatti, era stato proclamato imperatore Flavio Claudio Giuliano, cugino di Costanzo II e nipote di Costantino il Grande. Questi, amante della filosofia greca e della cultura classica romana, aveva abiurato il Cristianesimo ed aveva fatto riaprire i vecchi templi pagani con l'intento di instaurare un regime aperto alla libertà di culto e alla tolleranza religiosa.
Pelino, che dopo il primo viaggio nella capitale era stato nuovamente richiamato a Roma, fu vittima di queste persecuzioni e morì martire il giorno 5 dicembre dell'anno 365, aveva 45 anni.
Era stato Vescovo per un anno e 28 giorni esatti. Dopo la morte, le sue spoglie furono traslate a Corfinio e qui sono tuttora venerate con un culto antichissimo di cui si ha notizia fin dal secolo IX. A Corfinio nella bellissima chiesa romanica a lui dedicata sono ancor oggi conservate le sue reliquie, racchiuse in un braccio d'argento.

---

intenda fare una ricerca agiografica) e i numerosissime dizionari dei santi, ho (Celidonio) dovuto consultare tutta una serie raccolte per un ulteriore approfondimento che il tema ha richiesto: Atti dei Santi, Passioni dei Martiri, Martirologi, (Geronimiano, Romano, Adone, Florio, Usuardo, Beda, ecc), liste episcopali, codici Liturgici, la *Biblioteca Hagiografica Latina* e naturalmente i calendari antichi e moderni. Come pure ho dovuto setacciare riviste e periodici specifici: *Analecta Bollandiana, Rassegna Gregoriana, Ravennatensia, Felix Ravenna, Studi e testi*, Atti di Convegni, ecc, e gli studi effettuati da molti studiosi del ramo, sia italiani che esteri: Lanzoni, Zattoni, Testi Rasponi, Lucchesi, Rossini, Mazzotti, Gordini, Rivera, Fanti, Ropa, Pini, Prete, Zanetti, Delehaye Gaiffer, Migne, Baumstark ,Grègoire, Dubois, Quentin, ecc.

III.

Nell'Enciclopedia dei Santi si trovano le seguenti notizie: "*Pelino, vescovo di Brindisi, santo martire. Figura nella lista episcopale dei vescovi di Brindisi, ma il suo corpo è venerato nella cattedrale di Corfinium* (l'antica Valva)"[8]. Esiste una leggendaria Passio del sec. XI, che l'anonimo autore vorrebbe far credere composta nel secolo IV, ma sulla storicità del personaggio esistono forti dubbi. Il Lanzoni, più che vescovo di Brindisi, ritenne lo fosse di Corfinio.

I principali particolari della narrazione leggendaria sono questi: nato a Durazzo in Albania al tempo di Costantino imperatore, (307-337), fu alla scuola di S. Basilio. Durante l'impero di Giuliano l'Apostata (360-363), venne a Brindisi, ove il vescovo Aprocolo lo ascrisse nel numero del suo clero con cariche importanti, designandolo poi come suo successore e per questo lo condusse a Roma perché fosse consacrato vescovo da Papa Liberio. Giuliano L'Apostata lo fece ritornare ancora a Roma ove subì il martirio il 15 dicembre. Le sue reliquie furono poi traslate a Valva (Corfinio) ove si ha menzione del culto dal secolo IX. Nel martirologio romano Pelino è iscritto al 5 dicembre.

A giudicare dalle scarne notizie storiche, possiamo dire che Pelino, pur essendo vescovo di Brindisi, ebbe dei rapporti molto intensi con le genti d'Abruzzo, di Corfinio in particolare. Desumiamo da ciò che, nel corso dei suoi viaggi da e per Roma, Pelino attraversò l'Abruzzo

---

8 *Corfinium* (abitata già nel X secolo a.C.), principale città dei Peligni che all'epoca della *Guerra Sociale* (91-88 a.C.) fu chiamata "*ITALIA*" e scelta come *capitale dai popoli italici insorti contro Roma*. Sotto i longobardi il borgo fu denominato *Valva* e in epoca medievale gli fu attribuito il nome di *Pentima*, che conservò fino al 1928, quando fu ribattezzato *Corfinio* in onore dell'antica e gloriosa capitale italica. *Pentema*, sardo *pèntuma* (precipizio), *pèntima* (rupe), dialetti salentini *pentima, pentema, pentuma* (macigno, scoglio).

e soggiornò per periodi più o meno lunghi in qualcuna delle città che aveva incontrato lungo i suoi itinerari, come S. Pelino frazione di Avezzano.
Il collegamento tra il nome attuale del paese e la presenza di un'antica chiesa dedicata all'omonimo Santo è condiviso dal Corsignani, il quale così descrive la terra di S. Pelino: «*Indi si erge la terra di S. Pelino tra di noi antica; imperocché ebb'ella un tal nome da una chiesa dedicata a un tal Santo già vescovo di Brindisi che fiorì nel 364 in quella chiesa, il quale fermossi in detto sito dei Marsi, allorché da Roma passò in Corfinio ai nostri popoli vicino, dove poscia per la cattolica fede terminò la vita, e dopo del suo martirio, gli fu eretto in Marsi un celebre tempio sotto il suo nome, da cui il castello, S. Pelino appellossi; e cosi restò sacro quel suolo dove anticamente i romani gentili serbavano ville a loro fatti e lussuriosi diporti*» . Ebbene, il Corsignani non si pose il problema se a questo sito corrispondesse anticamente una qualche città. Né si chiese quale nome all'epoca dovesse avere. In altri termini, non opera alcun collegamento tra questo antico "sito dei Marsi" e la città di Anxa che egli immagina situata in tutt'altra località.
Da ciò desumiamo che la fonte da cui egli ha attinto la notizia sulla chiesa di S. Pelino debba essere diversa dalla antichissima «*Vita Divi Pelini Episcopi et Martyris*", la Narrazione storica della vita e del martirio del Santo che nella Enciclopedia dei Santi è indicata come "la leggendaria Passio del secolo XI che l'anonimo autore vorrebbe far credere composta nel secolo IV". La "*Vita Divi Pelini Episcopi et Martyris*" è riportata dall'Ughelli nel tomo IX della sua "*Italia Sacra*".

IV.
Ci è giunta una *"leggenda"* su S. Pelino che pone i fatti nel secolo IV, sarebbe perciò il più antico documento

delle nostre origini cristiane. Il primo a pubblicarla fu Francesco Arola (di Popoli), "*Vita S. Pelini Ep. Et Mar. … , Venetiis apud Bernardinum de Bindonis, M.D.XXXX.III*[9]". Tale leggenda contenuta nel Codice Vaticano, fu per la prima volta stampata nel 1543; si servì della stessa leggenda il Lucchitto nel suo *Corfinium*, edito nel 1583, per la seconda volta. Terzo a pubblicare tale leggenda, secondo il Codice Vaticano, fu l'Ughelli nell'*Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*. Fu ripubblicata per intero nel 1887 dal can. B. De Silvestri desumendola dall'Ughelli[10]. Lo stesso De Silvestri scriveva: «*Sin dalla prima gioventù, abbiamo sempre udito parlar male del nostro santo*» (cap, 1°). *Epperò egli ne imprese l'apologia nell'opera annunziata*…[11]

---

9 Libro rarissimo di cui si conserva una copia nell'Archivio di S. Panfilo in Sulmona; ed un'altra, ma con diversa prefazione, nell'Archivio di S. Pelino.

10 Il Vat. lat. 1197, contenente *Passiones et Legendae Sanctorum* (tra cui nelle cc. 1^{v}-9^{v} una *Vita vel passio b. Pelini episcopi et martyris* [BHL 6620], nelle cc. 9^{v}-13 *Miracula s. Pelini episcopi* [BHL 6621], e nella prima colonna di c. 13^{v} un *Carmen de s. Pelino*), di cc. 182, misura mm 557x393 ed ha un'impaginazione a due colonne di scrittura di 37 righe ciascuna. Sul piano più strettamente paleografico, questa beneventana di tipo cassinese è stata realizzata da una sola mano esperta e accurata nel tratteggio delle lettere. Non è scontata l'origine valvense del codice; potrebbe essere stato prodotto a Montecassino, per quanto riguarda la scrittura, e/o a Farfa, per quanto riguarda la decorazione. Si potrebbe anche ipotizzare che sia stato prodotto in area valvense da uno scriba e un miniatore provenienti da questi due centri. Un aspetto da considerare, trascurato nella trattazione di questo codice, è la presenza nella c. 13^{v} di un'aggiunta (*Carmen de s. Pelino*) in carolina. Questa mano impiega una penna con taglio obliquo a sinistra, la *S* maiuscola in fine di parola e in fine di riga, la nota tironiana *7* per *et* (anche all'interno di parola), l'abbreviazione per *-r(um)* scritta con la *r* e l'ultimo trattino tracciati in un tempo solo e formanti nodo. Pare di rilevare un tentativo di imitazione da parte di questo scriba della struttura di base della beneventana, assumendo, soprattutto nella prima colonna, un contrasto chiaroscurale tipico di quella scrittura. Si può proporre una datazione per questa mano intorno alla seconda metà del XII secolo. Considerato il contenuto dell'aggiunta di c. 13^{v}, strettamente connesso con il culto locale del santo, viene da pensare che lo scriba sia stato d'origine valvense.

11 Esame Apologetico, su la vita e passione di S. Pelino M. pel Can. Di

Ma anche dopo di questa, N. Faraglia nella Prefazione al suo *Codice Diplomatico Sulmonese*, che tanta vera luce diffuse nella storia nostra, la rigettò come apocrifa, con alquante ma giudiziose riflessioni. E così pure G. Pansa[12].
Il sito dell'arcidiocesi di Brindisi-Ostuni fa risalire la nascita del santo Vescovo nel 620 ca., mentre nel sito del paese marsicano denominato S. Pelino la nascita è datata intorno al 320[13].
Da notare che le gesta del Santo, poi, non sono conosciute da nessuno dei contemporanei Padri Greci e Latini (es.: S. Girolamo † 420; S. Crisostomo † 407 …), né da coevi storici ecclesiastici e neppure da coloro che scrissero pro e contro Giuliano (331-363)[14], infine nella suddetta leggenda di S. Pelino ci sono fatti comuni a molte altre leggende e, allora viene da domandarsi: perché inventarne una su S. Pelino?
I motivi sono diversi e non di poco peso, è la ragione della preminenza su S. Panfilo. Infatti è certo che S. Panfilo abbia sgominato l'eresia ariana, presente a Corfinio e ivi portata dai Longobardi[15], ma la leggenda in questione non nomina neppure l'arianesimo.
La leggenda fa riferimento al periodo più acuto dell'arianesimo, al tempo del Concilio di Rimini (359) e della tanto famosa "formola Riminese" sotto Liberio[16], che fu

---

Valva BERARDINO DE SILVESTRI, Prato, Contrucci, 1887.

12 *Studi di leggende abruzzesi comparate*, in *Rivista abruzzese*, anno XX, f. III.

13 Se S. Pelino fu consacrato vescovo nel 364 dal Papa Damaso all'età di 44 anni, allora 364 – 44 = 320, anno della nascita.

14 Flavio Claudio Giuliano (detto Giuliano l'apostata) perseguì il cristianesimo nell'Oriente, dove volle ravvivare il paganesimo con l'ellenismo. Il suo pensiero era quello di soggiogare i Persiani e nel breve suo regno (tre anni) gli storici non negano e né affermano la sua andata a Roma.

15 Viene confermato anche dal Di Pietro (o. c. p. 71).

16 Dappertutto, ci si limitava a costringere i vescovi a scegliere tra la condanna di Atanasio e l'esilio. Il papa Liberio, succeduto a Giulio I nel 352, si lasciò adescare dall'arianesimo. Non avendo voluto abbandonare la causa di Atanasio, fu dapprima esiliato da Roma a Berea (fine del 355) e sostituito

il martello ed il martire dell'arianesimo, e che giusta la leggenda avrebbe consacrato vescovo S. Pelino.
Però non solo il nostro Santo non si scontra mai con l'arianesimo, ma il continuatore della leggenda sostiene, poi, che l'intera Corfinio fosse stata riedificata da Valentiniano *ad honorem B. Pelini* e che lasciando il vetusto nome di Corfinio, prendesse il nome di *Valva*, che darà poi la denominazione di *Valvense* al Vescovo e a tutta la Diocesi, *totam provinciam*, ed anche a Sulmona che vi era compresa e soggetta. Tale deduzione la trasse il De Silvestri che scrive: «*Valva un tempo fu città e la stessa che Corfinio*[17]». Però non vi fu mai una città di nome Valva, e il nome di Corfinio durò invece sino al secolo XI.
Tutto prova dunque che la leggenda di S. Pelino né fu scritta, né accolta come una vita storica.
Però S. Pelino è un santo vero, storico e venerato in questa terra prima che si formulasse la sua leggenda.
Ma quale la sua origine e la vita?, si domanda il Celidonio e così continua: "*a noi sembra poi che s. Pelino sia un santo del luogo, e lo argomentiamo dal suo nome, che nella*

---

da un antipapa di nome Felice (355-365), e finì per sottoscrivere una formula equivoca. Non è quindi da stupire che il papa Liberio, il quale languiva da tre anni a Berea e vedeva la sua chiesa di Roma dilaniata dallo scisma a causa di un antipapa, abbia creduto di poter sottoscrivere quella formula, onde ritrovare la libertà. Cosa più spiacevole, egli acconsentì a condannare Atanasio per l'uso del termine " consustanziale ". Non è tuttavia da credere che il Papa sia, in questa circostanza, caduto egli stesso nell'eresia, benché durante le discussioni sull'infallibilità del papa si sia fatto continuamente ricorso al suo caso. Liberio mancò di chiaroveggenza e di fermezza, ma la sua ortodossia sembra rimanere completamente fuori causa.

17 Negli atti di S. Pelino si trova il nome di Valva, in occasione di essersi eretta al Martire una Basilica *ad Corfinii Valvas*. Ma nella leggenda tal voce non si legge affatto. Che cosa intendeva dire, allora, il De Silvestri? Sicuramente Nicostrato e Pardo volendo dopo la visione edificare una chiesa al santo, e durando ancora l'assedio di Corfinio, né potendo fabbricarla dentro, si contentarono fabbricarla di fuori *alle porte di Corfinio*, *ad Corfinii valvas*. Ed ecco trovata l'origine di Valva!

voce e nella storia è completamente peligno[18]".
L'ipotesi di Celidonio dunque è che "il nome *Pelinus* o *Pelignus* era nome proprio locale" e non poteva quindi venire dall'altra parte del "*Mare nostrum*".
Quindi il nostro S. Pelino dev'essere stato un santo Corfiniese o di questa regione Peligna.

San Pelino
Particolare dipinto su tela sec. XVII-XVIII
Cattedrale San Pelino - Corfinio

18 L'attributo di *Peligno*, presso i nostri padri dopodiché fu illustrato dagli eroi, passò ad essere un sostantivo di persona : *Vibius Pelignus*, contro Annibale, *Cajus Vettius Pelignus Italicensis* di (Corfinio) figura nella guerra sociale di Pompeo, *Cajus Attius Pelignus*, di cui parla Cesare nel *De Bello Civili,* (L,I,C,18), e il valoroso *Fabius Pelignus*, lodato dallo stesso Cesare (Id. L, 2). L'aggettivo "peligno" viene usato con legittimo orgoglio da Ovidio, nato in Sulmona, quando dice di sé: "*Pelignae dicar gloria gentis ego*", io sarò detto la gloria della gente peligna (*Amores*, Libro III, Par. XV).

Preghiera a San Pelino

Signore, nostro Dio,
grande è il tuo amore su tutta la terra.
Tu hai dato a S. Pelino il dono della fede
e la forza di testimoniarla fino al martirio
con l'effusione del sangue.
Egli risplende ora come astro luminoso
nel Tuo regno.
Ti presentiamo il dolore innocente di tanti
cristiani perseguitati,
imprigionati, torturati e costretti a lasciare
il proprio paese
a causa della fede.
Concedi, per intercessione di S. Pelino,
a coloro che soffrono persecuzione per il
tuo nome,
lo spirito di pazienza e di amore,
perché siano testimoni autentici
e fedeli delle tue promesse. Amen.
+Angelo Spina, vescovo

Reliquiario in argento con le reliquie di San Pelino
Cattedrale San Pelino - Corfinio

San Pietro Celestino V
Affresco sec. XIV - Eremo di S. Onofrio - Sulmona

San PIETRO da MORRONE, CELESTINO V PAPA

Pietro Angeleri, in seguito chiamato Fra Pietro da Morrone, divenuto papa col nome di Celestino V e canonizzato come San Pietro da Morrone confessore, nacque nel Molise nel 1215 da Angelo Angelerio e Maria Leone, contadini poveri, onesti e profondamente religiosi. Penultimo nato di 12 fratelli, dopo la morte prematura del padre, si dedicò fin da ragazzo al lavoro dei campi. Pur non essendo nato a Sulmona, la sua storia si intrecciò fortemente con questa città.
Nel 1231 decise di vestire l'abito benedettino ma a 20 anni, insoddisfatto della vita spirituale dell'ordine, si ritirò in una grotta sul monte Porrara, nei pressi di Palena. Nel 1238 andò a Roma dove fu ordinato sacerdote nel 1241. Celebrò la prima messa nella chiesa di San Pietro in Montorio e tornò in Abruzzo, stabilendosi alle falde del monte Morrone, prendendo come modello di vita S. Giovanni Battista: non beveva vino, non mangiava carne e praticava quattro quaresime l'anno.
Nel 1259 fra' Pietro da Morrone ottenne i finanziamenti per costruire l'Abbazia morronese, poi detta di Santo Spirito, che sorse attorno all'antica chiesetta di S. Maria del Morrone, da lui iniziata nel 1241. Verso il 1265 fra' Pietro fece costruire l'Eremo di Sant'Onofrio, patrono degli eremiti, dove si ritirò in preghiera ed eremitaggio solitario. Qui nel luglio del 1294 fu informato dell'avvenuta elezione a Pontefice. La decisione venne presa nel Conclave di Perugia il 5 luglio del 1294. La cerimonia di incoronazione avvenne il 29 agosto nella Basilica di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila, che egli stesso aveva fatto costruire qualche anno prima.
Il nuovo Pontefice volle concedere al popolo dei creden-

ti il dono di una grande indulgenza, che un mese più tardi, il 29 settembre del 1294, mentre la Corte papale risiedeva ancora a L'Aquila, ufficializzò con un privilegio scritto, con la forma della "*littera gratiosa*", la *Inter sanctorum solemnia*, la Bolla della Perdonanza.

«*Noi, che nel giorno della Decollazione di cotesto santo,(S. Giovanni Battista), nella chiesa aquilana di Santa Maria di Collemaggio dell'ordine di San Benedetto, ricevemmo l'insegna del diadema impostoci sul capo, desideriamo (…) che tutti coloro che saranno veramente pentiti dei peccati confessati e che dai vespri della vigilia della festa fino ai vespri immediatamente seguenti la festa stessa ogni anno entreranno nella predetta chiesa, assolviamo da ogni colpa e pena e per tutto quel che commisero a partire dal battesimo, per la misericordia di Dio onnipotente …*»

Il fatto rimasto alla storia non è tanto la sua elezione quanto la celebre rinuncia al papato avvenuta dopo soli cinque mesi e precisamente il 13 dicembre 1294. Sull'elezione e sui retroscena della vicenda, che è il cuore della vicenda religiosa e umana di fra' Pietro, si riporta più avanti una pagina da E. Tarullo "*S. Pietro Celestino nella Diocesi di Sulmona-Valva. Luoghi, segni di presenza, culto, tradizioni*", che comprende anche il dibattito sul famoso personaggio dantesco "*che fece per viltà il gran rifiuto*". Il suo successore, Bonifacio VIII, protagonista di numerose e poco nobili vicende, arrivò ad imprigionarlo nella Rocca di Fumone (Frosinone) dove morì solo e dimenticato il 19 maggio del 1296.

La fama di Celestino, tuttavia, non morì e nel maggio del 1313, fra' Pietro venne elevato agli onori degli altari col nome di San Pietro del Morrone confessore, con una solenne cerimonia nella cattedrale di Avignone e alla presenza del Papa Clemente V. I festeggiamenti avvennero il 12 giugno, ma i pellegrini si recano agli eremi

della regione anche il 19 maggio, giorno della sua morte. L'ordine dei Celestini fu istituito nel 1274 da Gregorio X (prima quindi della sua elezione) e arrivò a contare 96 monasteri italiani e 21 francesi. L'ordine scomparve in Francia nel 1789 e in Italia nel 1807.
Esistono in Abruzzo altre testimonianze della presenza di Celestino: la chiesetta della Croce in località Cerreto, il monastero di Santo Spirito a Majella (Roccamorice - PE), che fece ricostruire dopo un lungo periodo di abbandono, San Giovanni dell'Orfento, in cui visse per nove anni dal 1284 al 1293, S. Croce al Morrone (Sulmona), secondo romitorio fatto costruire dopo quello di S. Maria Morronese e infine sempre nella stessa zona S. Maria de Criptis (delle grotte), nominata anche in un documento del '500 e vicina alla grotta abitata da Celestino.
La vicenda della sua tribolata elezione ha ispirato l'opera di Ignazio Silone "*L'avventura di un povero cristiano*".

Celestino "figura controversa" di Uomo, di Papa, di Santo.

«È una figura controversa quella di Celestino. Molte sono state e sono le "letture" del personaggio, della sua vicenda e soprattutto della fugace epifania del suo Pontificato:

- per molti egli è il luminoso esempio di fedeltà al messaggio evangelico della sequela di Cristo;
- per altri simbolo di ignavia e di viltà di fronte alle responsabilità del governo della Chiesa in tempi assai tristi;
- per molti è un eroe del distacco dai beni della terra, dai soprusi del potere, tutto immerso nella contemplazione delle cose celesti;

- per altri un ingenuo che non riesce a capire che la storia della Chiesa si innesta nella storia del mondo tutto dominato dal maligno;
- per molti è stato un ottimo padre di monaci, illuminato conoscitore delle pieghe spirituali delle anime, predicatore con la sua vita, dell'«*unum necessarium*» secondo il Vangelo (cfr. Lc 10,42);
- per altri una debole preda dell'altrui volontà, incapace di scandagliare la malizia, che si annida nel cuore degli uomini, anche degli uomini di chiesa.

La Chiesa e il Giubileo, che ci apprestiamo a celebrare, non sposano nessuna di queste "letture" particolari, intendono solo favorire la riscoperta del vero Celestino e riproporre l'anacoreta del Morrone, all'uomo di questo tempo, nell'unico modo sicuramente giusto, quello di Santo.

Una santità la sua, di cui così nella Bolla di Canonizzazione del Papa Clemente V del 5 maggio 1313:

"Siamo qui per iscrivere nel catalogo dei Santi Confessori Frate Pietro del Morrone, Papa Celestino V. Non per antica nobiltà la sua stirpe si è resa splendente. Non la scienza, non la dottrina fecero grande quest'uomo, ma la lunga vita trascorsa nelle selve lo santificò.

Gli mancarono gli illustri natali, le ricchezze, gli splendori del secolo, tuttavia fu grande. Il suo amore per tutti, la sua umiltà, la semplicità sublime, la povertà, il candore, il distacco dalle attrattive del mondo sino alla meravigliosa sua rinuncia, ce lo rendono degno di ammirazione.

Noi, conoscendo la santità della sua vita e molti prodigi delle sue virtù, lo abbiamo giudicato degno di essere santificato."

Un grande santo Celestino V, un Santo che, per qualche aspetto della sua vita, quello in particolare della rinuncia, è destinato a rimanere "mistero", ma come scrive I. Silone: «*il destino di certi Santi, da vivi, è tra i misteri più oscuri della Chiesa*» " (E. Tarullo, *S. Pietro Celestino …*, 67-68).

«Celestino per tanti è ancora e solo *colui che per viltade fece il gran rifiuto,* un gesto, ancora oggi di difficile interpretazione, certo non vile, che scosse allora e scuote tuttora le coscienze.
Un gesto che ci fa capire che l'unica cosa necessaria e importante è la vita eterna e non i beni e il potere di questo mondo; che "*passa la figura di questo mondo*" (1Cor 7, 31) con i suoi splendori, i quali servono poco se non si vive il Vangelo di Cristo nella sua autenticità, integrità e radicalità; che la Chiesa è nel mondo per servire, non per dominare, sull'esempio del suo Maestro.
Sì, furono scosse le coscienze da quel gesto inconsueto dell'eremita Pietro da Morrone, Papa per un breve soffio di storia e solo 17 anni dopo, proclamato Santo e annoverato tra i grandi della Chiesa.
Francesco Petrarca nel suo *De vita solitaria* fa un elogio straordinario di Celestino e della sua "*rinuncia*":
"*Lo irridano pure quelli che lo videro … noi invece ammiriamo quest'uomo, lo annoveriamo tra i rarissimi e reputiamo nostro danno non averlo veduto.*[19]"
Celestino, a noi interessa per la sua santità, che il Giubileo intende riproporre come vocazione di tutti, interessa per il suo essere uomo di Dio sulle cui orme siamo chiamati a camminare.
I punti di forza della santità di Celestino, mi pare, possano essere questi:

- **Penitenza**. Fu la leva che sostenne tutta la sua vita. La Penitenza fa riconoscere di essere, se non nullità, poca cosa di fronte a Dio, porta a distaccarsi dalle cose e a cercare prima di tutto il regno di Dio, l'unico necessario.
- **Lavoro**, che visse nello spirito della regola benedettina, "con le proprie mani lavorava" testimoniano i suoi

19 F. Petrarca, *De Vita Solitaria*, lib. II, sect. 3, cap. 18.

discepoli.

- **Fuga dal peccato**, come sommo male perché offesa a Dio Creatore. Da qui la Grande Perdonanza voluta da lui come riconciliazione dell'uomo con Dio, dell'uomo con gli altri uomini e con il creato.
- **Devozione alla Croce**, che fu, insieme a quella allo Spirito Santo, un'altra caratteristica di Celestino[20]. La Croce era stata al centro di tutta la sua vita, gli aveva dato la forza per affrontare le aspre penitenze e i momenti più impegnativi, dalla giovinezza all'ultima sua ora, consapevole che dalla Croce viene la salvezza.
- **L'amore alla Chiesa**, che voleva senza ruga e senza macchia. L'aveva servita per 80 anni la Chiesa, senza mai cedere alle tante suggestioni ereticali del tempo, la servì e la amò anche rinunciando al Papato, risvegliando le coscienze, anche quelle degli uomini di Chiesa che, presi dalle cose del mondo, stavano conducendo la Chiesa su strade che non erano quelle di Cristo». (E. Tarullo, pp. 99-101.)

Reliquia di una parte del cuore
di San Pietro Celestino V
Cattedrale di San Panfilo - Sulmona

20 Si legge nella Bolla di Canonizzazione: … *al momento della morte, comparve una croce, piccola ma rifulgente a mezzo della finestrella della cella dove egli giaceva morente, restandovi sospesa nell'aria finché non fu traslato di là il suo corpo venerato.*

Preghiera a S. Pietro Celestino V

O glorioso San Pietro Celestino,
dallo Spirito Santo chiamato alla santità
attraverso un' austera penitenza
e un' ardente contemplazione,
fa' che anche noi apriamo la nostra vita
al soffio dello Spirito Santo.
Rendici docili alla sua voce,
ai suoi richiami, alla sua azione.
Fa' che abbiamo coscienza viva
della gravità del peccato, radice di ogni male.
Aiutaci a riconoscerlo, a pentircene,
a confessarlo per ottenere da Dio
il perdono della colpa e la remissione della pena,
per il dono della indulgenza della Chiesa.
Liberaci dall'orgoglio, dalla superbia, dalla vanagloria,
dall'attaccamento alle cose e a ogni forma di potere.
Dona ai giovani una ferma speranza
per progettare un futuro di pace,
agli sposi la gioia dell'amore che li tiene uniti
nella fedeltà e nella indissolubilità,
ai malati consolazione e forza nella prova.
Dona pace alle famiglie perché, mai,
tra le mura domestiche, si spenga il fuoco
dell'amore a Dio e ai fratelli.
Tu che hai saputo rinunciare con umiltà e forza
a ogni inganno del mondo,
seguendo con purezza di cuore il Signore Gesù,
aiutaci ad amarLo.
Fa' che, camminando sulla terra, abbiamo fisso
lo sguardo alle cose del cielo,
e tutta la nostra vita sia un inno di lode
alla Santissima Trinità. Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Statua di S. Domenico Abate - Cocullo

San DOMENICO ABATE

Le notizie circa la vita di San Domenico Abate si ricavano, in primo luogo, da due agiografie, scritte pochi decenni dopo la morte del Santo, dal suo compagno, il monaco Giovanni, che lo aveva seguito per gran parte della sua vita, e dal monaco Alberico, cassinese, divenuto successivamente cardinale. Degne di nota sono una importante raccolta di miracoli, riportata nell'*Analecta Bollandiana*[21], alcune citazioni della *Chronica monasterii Casinensis*[22] e documenti relativi alla donazione dei cenobi costruiti.

Nel 951, a Colfornaro di Capodacqua presso Foligno (Fulginium), nella terra del ducato di Spoleto, da Giovanni e Ampa (o Apa) nasce Domenico. E' una famiglia di notabili dell'epoca, che possono fornire al figlio una istruzione elevata. Quasi subito, però, l'atteggiamento di Domenico si dimostra piuttosto schivo di sollazzi e degli svaghi della giovane età.

I genitori decidono di affidarlo alle cure e all'educazione dei monaci benedettini del monastero di San Silvestro, a Foligno. Il giovane cresce, studia, si istruisce ed il suo animo si eleva verso Dio, al punto tale che gli viene con-

---

21 Oltre agli *Acta Sanctorum*, dal 1882 ha avuto inizio la pubblicazione del primo numero degli *Analecta Bollandiana*: si tratta di una rivista quadrimestrale su temi di critica agiografica, le cui pubblicazioni proseguono ancor oggi, con l'edizione di supplementi agli *Acta*. Il lavoro bollandista fu iniziato dal gesuita del Belgio Jean Bolland nel 1643.

22 Opera tra le più importanti della storiografia medievale italiana, la *Chronica monasterii Casinensis* di Leone nella sua prima stesura risale agli anni immediatamente successivi al 1099. Alla sua morte, nel 1115, la Cronaca resta interrotta alla metà del periodo di governo dell'abate Desiderio (III, 33: settembre 1075), senza quindi in alcun modo trattare del successore di quest'ultimo, l'abate Oderisio (1087-1105), su commissione del quale Leone aveva lavorato a quell'impresa. Si tratta di Leone Marsicano (*Leo cognomine Marsicanus*), come egli stesso si nomina nel prologo alla *Chronica monasterii Casinensis*.

ferita l'ordinazione sacerdotale, prima di essere a tutti gli effetti monaco. L'uomo di Dio comincia già ad essere celebre in città per le sue elevate virtù, quando decide di lasciare la sua terra, per una maggiore solitudine, per una migliore comunione con Dio.
Si trasferisce, così, nel monastero della Vergine Maria a Pietra Demone, nei pressi di Orvinio (RI), sotto la protezione dell'abate Dionisio. Lì continua il suo cammino di fede e di studi fino ad arrivare, nel 974, a vestire l'abito monastico di San Benedetto da Norcia, abbracciando la celeberrima Regola: "*Ora et Labora*".
Si stava vivendo un periodo buio per il monachesimo e lo stesso cristianesimo. I costumi erano corrotti, la Chiesa era alla mercé dei potenti che imponevano le personalità che meglio potevano curare i loro interessi economici. Peraltro, la fobia della fine del mondo, in corrispondenza della fine del millennio, aveva messo la Cristianità al centro di un enorme mercato dove, in cambio di sole donazioni e lasciti, era garantita la salvezza. Anche i monaci di Montecassino, sbandati da una incursione saracena e dallo stato generale delle cose, non esercitavano più la loro grande funzione evangelizzatrice finché l'abate Aligerno non riprese possesso del monastero ed iniziò l'opera di *"ricostruzione"* essenzialmente spirituale, dei monaci cassinesi. Un processo avviato con grande fatica, ma che si estese anche all'estero, come a Cluny in Francia, culminò con l'avvento riformatore di Gregorio VII e, successivamente, con la nascita di altri importanti ordini religiosi, come i Domenicani e i Francescani. Domenico fu volano di grandissimo rilievo di quel processo di riforma pre - gregoriana.
Il nuovo monaco viene inviato a Montecassino dall'abate Dionisio affinché, sotto la guida dell'abate Aligerno, potesse crescere di più spiritualmente e così prepararsi

alla sua missione evangelica. Dopo pochi anni, Domenico è pronto, lascia il monastero di Montecassino per darsi alla vita di chi anela alla perfezione in Dio: la vita eremitica. Dopo una visita alla tomba del Patriarca, S. Benedetto Abate, a Subiaco, torna in Sabina, sul monte di Scandriglia (RI), vi costruisce una cella e lì vive pregando, digiunando e mortificandosi nella carne.
Ma accadrà che, ogni qualvolta Domenico avrà trovato la pace nella sua vita eremitica, sarà chiamato a diffondere la parola di Dio tra la gente e a rendere concreta la presenza con importanti costruzioni cenobitiche. E' come se Dio, periodicamente, distogliesse il suo "*strumento*", Domenico, dalla sua pace eremitica, per impiegarlo in opere di santità a favore degli uomini. Scoperto nella sua santità dagli abitanti della zona, inizia a tracciare quell'importante solco della ri-evangelizzazione delle terre dell'Italia Centrale, caldeggiata e sostenuta almeno da due Pontefici: Giovanni XV e Giovanni XVIII. E' proprio Giovanni XV che autorizza la costruzione del monastero di San Salvatore, presso Scandriglia (RI), richiesta al Santo da Uberto, marchese della Sabina, lanciando l'inarrestabile opera di questo monaco, nelle mani di Dio. Ultimata l'opera e messovi a capo un monaco di provata fiducia, Domenico, insieme a Giovanni, parte per un viaggio e si ferma sul monte Pizi (identificato con i monti Pizi, a sud - est del massiccio della Maiella, in provincia di Chieti). Vi costruisce una chiesa della SS. Trinità e due romitori (individuati a Pizzoferrato (CH)), per alloggiarvi.
Vi rimangono per qualche tempo, vivendo in contemplazione. Scoperto, Domenico viene pregato dai signori del luogo di costruire due monasteri. Egli accoglie le richieste e, con le loro offerte, riesce ad edificare il monastero della SS. Trinità, in cima al monte Pizi, ed il mo-

nastero della Vergine Maria, a valle, nei pressi del fiume Aventino (entrambi localizzati nel territorio di Lettopalena (CH)). Ultimate le costruzioni, Domenico le affida a religiosi di fiducia e riprende il cammino, alla ricerca di un luogo remoto e sconosciuto.
Giunge in una valle angusta e selvaggia, in una località chiamata Prato Cardoso, nei pressi dell'odierna Villalago (AQ), e vi si stabilisce insieme a Giovanni. Il suo carisma però diviene dominio di tutti e, dopo poco tempo, il Conte Oderisio (Randisio) dei Marsi, va a fargli visita, per pregarlo di edificare un monastero su quelle terre. Domenico acconsente e fonda il monastero di San Pietro in Lacu, sulla montagna prospiciente Prato Cardoso, dotato di 15 grancie[23] dipendenti.
In tutti i luoghi dove fondò monasteri Domenico non svolse solo la funzione di costruttore dell'edificio, ma costruì anche la società che era destinata a popolare il cenobio, dentro e fuori. Dopo aver individuato esattamente il luogo, secondo canoni ricorrenti, come l'esposizione o la presenza di una sorgente di acqua, provvedeva alla costruzione materiale dell'opera. Quindi, cercava e sceglieva i religiosi che dovevano vivere dentro il monastero e richiamava gente, oltre che per la costruzione, anche per l'avvio e la conduzione di tutte le attività connesse, come l'agricoltura e l'artigianato.
I monasteri furono centri di cultura e civiltà, in special modo nei luoghi arditi e remoti dove, spesso, Domenico scelse di stabilirli. Senza contare che le donazioni di ter-

23 La parola grangia o grancia deriva da un antico termine di origine francese, *granche* (granaio) e indicava originariamente una struttura edilizia utilizzata per la conservazione del grano e delle sementi. È molto probabile che il termine grangia sia stato diffuso in Italia dai Cistercensi, un ordine religioso di origine francese. Più tardi con il termine *grangia* si venne perciò a indicare sia la struttura edilizia sia la struttura organizzativa, emanazione dell'abbazia che ha il compito di provvedere alla fornitura di generi alimentari, in primo luogo il grano, per i monaci dell'ordine.

reni e beni che accompagnavano i magnanimi gesti dei signori locali avevano bisogno di essere amministrati e sfruttati. Questo fu un altro aspetto che accompagnò il peregrinare del Santo.
Intorno ai cenobi, nacquero entità rurali, per esempio Villalago e si avviò l'economia del luogo, si conobbero ed applicarono le tecniche di coltivazione, sviluppate dai benedettini, si risvegliò l'artigianato ed un minimo di commercio. Le popolazioni rurali ebbero un punto di riferimento ed anche un istituto che li proteggesse dalle incursioni e dalle usurpazioni nemiche.
In questo caso specifico completato il tipico iter di costruzione ed avvio del monastero, Domenico si ritirò a Prato Cardoso, chiamato anche Plataneto di Monte Argoneta e vi dimorò per 6 anni. Di tanto in tanto, si recava a far visita al monastero di San Pietro in Lacu, affidato a religiosi di provata fede. E' a Prato Cardoso che ha le due visioni ultraterrene. Una notte, vede innalzarsi, dal luogo in cui si trova, una colonna di luce, infinitamente alta e con i colori dell'arcobaleno, come ad unire la terra ed il cielo. Un'altra notte, vede innalzarsi tre colonne di luce intensissima; viene rapito da una forza sconosciuta che lo colloca alla sommità delle tre colonne, da dove scruta tutto il mondo. Rivela le due visioni al solo fido Giovanni, con la consegna di non renderle note prima della sua morte.
Il Santo non avrebbe mai lasciato quel posto, ma la sua opera di evangelizzazione non era finita. Il Conte Borrello Maggiore dei Marsi, figlio di Oderisio, prega Domenico di fondare un altro monastero nella terra del Sangro. Risponde anche questa volta alla richiesta. Fonda il monastero di San Pietro Avellana, presso l'attuale omonima località in provincia di Isernia. Anche quest'opera viene dotata di larghissimi possedimenti. E' la sua

ultima fondazione in terra d'Abruzzo e, dopo i consueti rituali passaggi di consegne nelle mani di probi religiosi, Domenico riprende il cammino, deciso a tornare verso il basso Lazio, allora chiamato "*Campania*" o "*Terra di Lavoro*". Giunge ad una asperrima valle.
Il costone soprastante, il monte Porca, presso Trisulti di Collepardo, gli pare un luogo perfetto per il suo eremitaggio. Anche qui, con il fedele Giovanni, si ferma a pregare, a mortificare la carne e ad elevare lo spirito verso Dio. Per tre anni vivono senza essere scoperti. Per un caso fortuito, gli abitanti della zona si accorgono della presenza del Santo e le sue gesta, subito, destano ammirazione. La tradizione riferisce che, in questa occasione, l'idea di fondare un monastero sia stata fornita a Domenico direttamente da Dio, tramite un Angelo. E' certo, comunque, che, diffusasi la sua fama, Domenico ricevette donazioni dalle comunità locali.
Con la sua opera, fortemente esercitata sulla società di allora, Domenico portò una importante ventata di religiosità cristiana, un deciso richiamo ai costumi ed il ristabilimento dei timore di Dio negli uomini. I suoi miracoli, spesso di grande effetto visivo, spesso drastici e decisi, oltre a dimostrazione della sua santità, tesero a ristabilire con chiarezza la differenza tra il bene ed il male: un esempio per tutti è il miracolo del masso arrestato a Trisulti con il semplice segno della croce. Il male veniva estirpato dalla "*Mano di Dio*": Domenico.
E' l'aspetto di "*Taumaturgo*" che in San Domenico emerse sia per i mali curabili dall'uomo, sia per i mali curabili solo da Dio, di cui il Santo fu mezzo, che lo rese così popolare e così profondamente venerato nel corso dei secoli, tanto da avere riconosciuti i patronati antiofidico (contro i morsi degli animali velenosi), antitempestario (contro le tempeste), antimalarico (contro la malaria),

odontalgico (contro il dolore dei denti), antipestilenza (contro la peste) ed esorcistico (contro il Maligno).
La sua "carica apostolica" ormai è inarrestabile. Pur conservando la sede di riferimento a Trisulti, Domenico si sposta verso sud, nella catena dei monti Volsci. Sul monte Cacume, tra Patrica (FR) e Giuliano di Roma (FR), dietro richiesta di Amato conte di Segni fonda il monastero di Sant'Angelo. Ancora ramingo, in cerca di solitudine, lungo il corso del fiume Flaternus (non identificato) fonda una chiesa in onore della Madonna, rimanendovi due anni e mezzo. Successivamente, torna a Trisulti e decide di mettere quella fondazione, insieme alle annesse donazioni, sotto la protezione del Pontefice. Si reca a Roma ed ottiene una bolla papale di riconoscimento del monastero e delle annessioni da Giovanni XVIII, quindi torna a Trisulti che lascia per costruire un cenobio sulle rovine della villa di Cicerone, alla confluenza del fiume Liri con il torrente Fibreno nel territorio di Sora, vicino al confine con Isola del Liri (FR).
Domenico torna a Trisulti e vi rimane fino a quando non gli giunge notizia dell'ultimazione del monastero di S. Maria a Sora. Dopo essersi accommiatato dalla popolazione e dai monaci di Trisulti, giunge a Sora, ma constata che i suoi progetti non sono stati rispettati. Pietro di Rainerio aveva fatto installare delle monache, anziché monaci benedettini, nella nuova struttura. Chiede spiegazioni a Pietro di Raineiro ed ottiene il ripristino dello stato delle cose, così come deciso in precedenza. Il Santo prende possesso del monastero e lo lascerà solo alla morte. In questo arco di tempo, Domenico fonda altre chiese: la chiesa di Sant'Angelo, nell'omonima località di Isola del Liri, la chiesa della SS. Trinità, sul Monte Montano, a poca distanza da Sora, ma in territorio di Isola del Liri, e la chiesa di S. Silvestro, dentro la città di

Sora.
Durante un viaggio a Tuscolo, l'attuale Frascati (Roma), viene colpito da un tumore alla guancia. Giovanni, il suo fedele accompagnatore, lo convince a tornare a Sora. In breve, il male si diffonde in tutto il corpo e lo porta a spirare, il giorno 22 gennaio 1031, all'età di 80 anni. Le sue spoglie furono composte e tumulate nella cripta della chiesa del monastero di Sora.
Il Papa Pasquale II lo eleva agli onori degli altari il 22 agosto 1104, con il titolo di San Domenico Abate, dedicandogli la chiesa ed il monastero di Sora in occasione della visita alle sue spoglie.

CULTO E TRADIZIONI DI S. DOMENICO NELLA DIOCESI DI SULMONA-VALVA

Pizzoferrato
San Domenico Abate è patrono di Pizzoferrato. La festa viene celebrata il 4 agosto, alla ricorrenza di S. Domenico di Guzman, fondatore dell'Ordine dei Predicatori. La data del 4 agosto deriva dallo spostamento della festa del 22 gennaio ad una data meno inclemente, da un punto di vista climatico. La confusione tra i due Santi, in passato, è stata anche più vistosa, perché il giorno della festa veniva portata in processione una statua di S. Domenico di Guzman, dalla Chiesa Parrocchiale a quella di S. Domenico in Silvis (cit. 6 e 35)[24]. Solo recentemente, senz'altro dopo il 1974, l'equivoco è stato risolto, eliminando la processione e riportando la festa alla messa, ad

24 Le citazioni e la descrizione del culto sono riprese dal libro: Maria Rosaria Gatta – Enrico Domenico Grossi, *S.Domenico abate-storia-luoghi-culto-tradizione*, Confraternita S.Domenico Villalago, Villalago 2001, 48.

un pranzo al sacco, a contatto con la stupenda natura della località di S. Domenico in Silvis, ed alla visita alla grotta del Santo (cit. 35)[25].
Nessuna forma di culto è stata registrata a Lettopalena, anche se c'è devozione che viene espressa nel pellegrinaggio nei vari luoghi dove viene festeggiato il Santo.

Villalago
Qui è conservata una reliquia del Santo, costituita da un dente molare e dalle due falangi minori del dito mignolo della mano sinistra in un ostensorio gotico del XIV secolo (cit. 27). La reliquia, probabilmente la più antica, insieme a quella di Cocullo, fu richiesta ed ottenuta dal monastero di San Pietro in Lacu, subito dopo la morte del Santo, e lì fu custodita fino all'abbandono del 1474.
E' l'unico centro che celebra tutte e tre le feste che sono dedicate al Santo:
- **22 gennaio**, ricorrenza della morte. Dopo la rituale novena di preparazione, alla sera del 21, dopo la messa con vespro, vengono benedette dal parroco ed accese delle cataste di legna da ardere, chiamate "fanoglie" collocate in ogni rione del paese.
Intorno a quel fuoco, la gente del rione si riunisce e dopo aver pregato San Domenico, consuma una cena a base di alimenti semplici e frugali. La mattina del giorno successivo c'è la messa solenne con ufficio proprio. Alla sera, dopo la messa vespertina, c'è il bacio della Reliquia di San Domenico; quindi, viene benedetta e accesa una fanoglia, nella piazza principale del paese.
E' obbligo, il giorno 22 gennaio, effettuare una visita all'eremo di San Domenico a Prato Cardoso, dove viene talvolta celebrata una messa pomeridiana. Il fuoco che viene acceso ha un significato simbolico che si rifà

25 Gatta-Grossi, *S. Domenico*, , 48.

al patronato anti – tempeste che viene attribuito al Santo. E' una festa che nei suoi aspetti tradizionali mette in contrapposizione il Santo con i rigori dell'inverno pieno dell'Abruzzo aquilano. E' un momento che rinsalda molto il legame intimo tra i villalaghesi ed il loro Santo.

- **Lunedì dell'Angelo**, ricorrenza della Traslazione delle Spoglie. Anziché alla seconda domenica di Pasqua, come introdotta a Sora nel XIX secolo, a Villalago questa festa viene fatta coincidere con il Lunedì dell'Angelo, per consentire la partecipazione di tutti i villalaghesi che vivono fuori e ritornano per la Pasqua. Alla mattina, presso la chiesa dell'Eremo di Prato Cardoso, viene celebrata la messa. Subito dopo la doverosa visita alla grotta del Santo, la gente si disperde intorno al lago artificiale e consuma il pranzo al sacco, intrattenendosi fino al pomeriggio inoltrato. Al ritorno al paese, presso la chiesa parrocchiale, avviene il bacio della Reliquia che conclude la festa.

- **22 agosto**, ricorrenza dell'elevazione agli onori dell'altare. Anche in questa occasione viene celebrata la novena di preparazione che si conclude il giorno 21 agosto. Quel giorno, viene celebrata la festa in onore della Madonna di Loreto, titolare della chiesa, al pomeriggio, la calura estiva viene scossa da un primo evento di preparazione.
Proveniente dalle montagne a sud di Scanno, transita in mezzo a Villalago un nutrito gruppo di pellegrini che, a piedi, arriva da Fornelli (IS). E' diretto all'eremo di San Domenico a Prato Cardoso, dove con grande devozione, in ginocchio, entra per pregare il Santo. Più tardi, dopo una debita ristorazione, il gruppo, ingrossato da altri devoti giunti in pullman ed auto, si avvia verso Villalago.

Mentre il sole sta per tramontare, i villalaghesi si muovono dalla chiesa parrocchiale incontro ai pellegrini. Una parte dei pellegrini ha vestito l'abito della Confraternita di San Domenico Abate in Villalago, a cui quei fedeli hanno aderito. I villalaghesi sono capeggiati dalla Confraternita di San Domenico Abate e dall'Amministrazione Comunale. In località Lago Buono di Villalago, in mezzo a migliaia di persone, avviene l'incontro.
Le due Croci con labaro si accostano, i Confratelli si salutano festosamente, mentre i pellegrini intonano le litanie lauretane con una cadenza mista a sofferenza e a speranza. E' un momento bellissimo in cui due comunità si incontrano e si fondono, in nome di una comune e grande devozione. Probabilmente è l'unico atto, in tutta la devozione a San Domenico, in cui Egli non viene invocato per i numerosi ed importanti patronati, ma solamente come esempio di fraternità, di solidarietà, di fede. E' sotto l'egida di questi valori, dettati dal grande Santo, che questo miracolo avviene ogni anno.
Concluso l'incontro, i pellegrini confluiscono dentro il corteo dei villalaghesi che prosegue fino alla chiesa parrocchiale, dove si tiene la novena con i vespri e la S. Messa.
Il giorno seguente si celebrano in sequenza messe fino a quella solenne che precede la processione del Santo. Il percorso è segnato dalle litanie dei pellegrini e dal loro canto "*Evviva San Domenico*", musicato con un motivo tipico della Ciociaria, identificato nel canto dei pellegrini di Arpino che visitano il Santuario di Sora (cit. 6) e che si ritrova in un film del 1962 con attore protagonista Marcello Mastroianni.
Alla fine della processione, l'immagine del Santo rientra nella chiesa parrocchiale e viene salutata dai pellegrini in partenza, con la seconda strofa del sopra citata can-

zone, con la solita cadenza molto più struggente, perché carica della tristezza della partenza e della speranza del ritorno. Alla sera la festa si conclude virtualmente con i vespri, la messa ed il bacio della Reliquia.
In realtà, si prosegue anche il giorno 23 agosto, con la visita all'eremo e messa mattutina. Quindi, come nella tradizione del Lunedì dell'Angelo, c'è il pranzo al sacco nella stupenda valle di Plataneto. Il 23 agosto 2001, per la prima volta, per iniziativa della parrocchia, è stata organizzata una fiaccolata serale di rientro da Prato Cardoso a Villalago che si è rivelata molto bella e partecipata ed ha coronato i tre giorni di festeggiamenti in onore di San Domenico Abate.
Fino al secondo decennio del secolo scorso, la festa agostana di San Domenico aveva tutt'altro svolgimento. Secondo fonti orali raccolte sul posto, i pellegrini di Fornelli giungevano alla mattina del 22 agosto e non al pomeriggio del 21, fermandosi a Prato Cardoso. I villalaghesi, a loro volta, scendevano a Prato Cardoso; lì avveniva l'incontro tra i due popoli. Dopo la messa solenne, la processione partiva da Prato Cardoso, alla volta della chiesa parrocchiale di Villalago. La statua del Santo era avvinghiata da numerose serpi vive ed era coronata di rose. Una volta giunta alla chiesa parrocchiale, la processione tornava indietro a Prato Cardoso, dove l'immagine veniva riposta. Questo svolgersi dei fatti è documentato da Anne MacDonell, scrittrice inglese, che visitò Villalago nel 1907.
L'autrice ebbe una magnifica impressione del paese e del territorio, nonostante rilevasse una palese povertà, definendolo "*l'ambiente naturale per le ballate che narrano di dame imprigionate che da torri solitarie guardano fuori, e di generosi guerrieri che si affrettano a tornare a casa dalle guerre combattute per liberarle*" e riabilitandolo dopo il

pessimo quadro descritto da Edward Lear nel 1843. In particolare, però, la MacDonell rimase attratta dalla figura di San Domenico e dall'eremo di Prato Cardoso. Mentre Lear liquidò l'argomento, definendo l'eremo "*curioso ed antico*", la MacDonell lo descrisse minuziosamente, elencando, addirittura, le regole che vincolavano gli eremiti laici che lo custodivano[26]:

La rivoluzione della festa avvenne probabilmente nella seconda metà del mandato di don Marzio Ubaldi, come parroco di Villalago. La presenza delle serpi non è ricordata dopo il 1940, quindi, probabilmente, quando è cambiato il programma della festa, è stata rimosso il rito delle serpi, peraltro non adatto al periodo di estate piena. Un rigurgito di questo rito, a Villalago, è avvenuto nei primissimi anni 70 dello scorso secolo, ma non ha avuto alcun seguito. L'antropologo Alfonso Di Nola fa uno studio scientifico degli aspetti subalterni (legati, cioè, ai patronati del Santo) del culto di San Domenico, parlando diffusamente di parecchie tradizioni, esistenti o scomparse, anche appartenenti a Villalago.

Cocullo

E' il centro cultuale di S. Domenico più conosciuto. Ogni anno, almeno 20.000 persone partecipano alla festa che si celebra il primo maggio a cui i mass – media danno ampia risonanza. Già dall'inizio del secolo scorso, questa festa attirò l'interesse della stampa nazionale ed estera, come sul mensile del Corriere della Sera "*La lettura*" anno 11 – n.8 dell'agosto 1911, con Raffaele Simboli, che scrive un pezzo dal titolo: "*Tra i Serpari di Cocullo*", oppure sul quotidiano "*The Manchester Guardian*" del gior-

26 Ecco le regole: vita devota e ritirata; confessione, comunione e messa a Villalago; rosario serale e accensione giornaliera di candele; fraternità, cordialità e ripudio del vizio; cura e pulizia dell'eremo, compresa la Scala Santa (collega la chiesa alla grotta).

no 1 giugno 1909, con W.H. Woohward che riporta un articolo con il titolo: "*The Festival of San Domenico*".
Anche la letteratura registra questa tradizione. Ne parlano G. D'Annunzio, in "*Le novelle della Pescara*", I. Silone, ne "*Il seme sotto la neve*", E. Lear, in "*Viaggio illustrato nei tre Abruzzi*", per non parlare, poi, della stampa specialistica e della letteratura antropologica. Il perché di questo grande successo e clamore, intorno alla festa di San Domenico a Cocullo è piuttosto semplice e molto umano. A Cocullo, viene evidenziato un particolare aspetto del Santo: le sue capacità taumaturgiche, mediante la contrapposizione dell'immagine di San Domenico alle serpi vive che l'avvolgono e che vengono portate in processione dai famosi Serpari. I serpenti identificano, da sempre, il male, nell'immaginario dell'uomo. La Genesi, primo Libro della Bibbia, riassume benissimo tutto il rapporto che c'è sempre stato tra l'uomo ed il serpente. Quello che accade a Cocullo è che quel tradizionale nemico dell'uomo diviene docile e inoffensivo, davanti alla potenza di Dio, per mezzo del Taumaturgo Domenico. La festa di Cocullo fu introdotta presso la chiesa di S. Giovanni in Campo, nel 1392, su ordine del monastero di San Pietro in Lacu, di cui era una dipendenza. San Domenico fu denominato San Domenico da Cocullo, perché nel miracolo del Lupo di Cocullo, fu identificata la qualità Taumaturgica del Santo. La festa veniva celebrata il 22 gennaio, fino al XVII secolo, quando iniziò la tradizione che esiste attualmente e che fu legalizzata dal pontefice Leone XII, il giorno 27 aprile 1824. E' una festa molto semplice: una messa e una processione, durante la quale la statua del Santo è cosparsa di serpenti, ed è seguita dai Serpari che, dopo aver ricercato i rettili, nelle campagne, li portano alla pubblica osservazione. Vi sono, poi, due piccoli riti che si consumano dentro il

Santuario e che completano il quadro Taumaturgico di San Domenico a Cocullo:
- la campanella suonata tirando la corda con i denti, per invocare la protezione del Santo contro i morsi dei cani rabbiosi ed il mal di denti;
- la terra e la polvere dei muri della chiesa vengono raccolte, per essere cosparse nei campi e nei villaggi, per invocare la protezione del Santo contro le tempeste.

E' piuttosto sorprendente come, a Cocullo, non venga rievocato il miracolo del Lupo (altro tradizionale nemico dell'uomo), come avviene nei paesi di Pretoro, Palombaro e Villamagna. In realtà, fino al XIX secolo, la rievocazione veniva fatta, perché le tradizioni di quei tre centri hanno attinto abbondantemente a Cocullo. Nel corso del tempo, evidentemente, è stata sviluppata la simbologia del serpente, ed è stata abbandonata quella del lupo. Del resto, la tradizione ofidica, ha origini pre –cristiane. Cocullo custodisce gelosamente una reliquia del Santo, costituita da un dente, in un elegante reliquiario del XIX secolo. L'origine leggendaria del dente viene riportata da M. Fenobio in "*Historiae Marsorum*" del 1678; secondo questo racconto, dopo il miracolo del Lupo di Cocullo, gli abitanti avrebbero insistito presso il Santo, affinché lasciasse loro un qualcosa di suo, per utilizzarlo contro le molestie ricevute dagli animali velenosi. Il Santo, acconsentendo, avrebbe tolto dalla sua bocca un dente molare, ed avrebbe donato loro un ferro della sua mula. Tutto ciò non trova assolutamente alcun riscontro né nella tradizione agiografica, né nella raccolta di Miracoli, inserita nell'Analecta Bollandiana, né nella notevole letteratura seicentesca e post – seicentesca. Il Fenobio, probabilmente, ha raccolto questa notizia nella tradizione orale del luogo e si è limitato a registrarla. Il ferro di mula, poi, è un simbolo che trova origine nel mi-

racolo della Mula di San Domenico che rilascia il ferro al maniscalco che voleva assolutamente il suo pagamento, avvenuto proprio a Cocullo. A Cocullo è profonda la devozione degli abitanti per il loro Patrono, tant'è che anche gli emigrati in Canada, celebrano la festa il giorno 1 luglio, a Mary Lake (Ontario). Al momento attuale, il Santuario, abbisogna di consistenti opere di manutenzione che, seppur iniziate, non sono state ultimate. La Cappella di San Domenico, poi, è stata deturpata da un muro di consolidamento che ha annullato la bellezza della teca che contiene la statua, oltre a rendere, praticamente invisibile, il bassorilievo in stucco, posto sulla volta. Ci sembra doveroso avanzare un suggerimento ed una preghiera: recuperare interamente il Santuario che è patrimonio di tutti i credenti, ma particolarmente dei cocullesi.

Scanno
Esiste devozione per il Santo, vista anche la partecipazione alle feste di Villalago e Cocullo. Qui è custodita una reliquia costituita da un frammento dell'omero nella grande teca muraria della chiesa S. Maria della Valle.

Anversa degli Abruzzi
C'è devozione per il Santo. Gli anversani partecipano alle feste di Villalago e Cocullo. Inoltre, vi è una campana, presso la chiesa di S. Marcello, datata 1818, con la seguente iscrizione: "*Opimis meritis P.N.D. Marcelli ac D.Dom Abb. - A Quo Vivente Metallum hoc cont. - Tempest. Remansit benedictum*." Si tratta senz'altro di una campana rifusa nel metallo di una preesistente che sarebbe stata benedetta dall'Abate Domenico, contro le tempeste, secondo una certa tradizione[27].

27 Maria Rosaria Gatta – Enrico Domenico Grossi, *S. Domenico abate. Storia, luoghi, culto e tradizione*, Confraternita S. Domenico Villalago, Villalago 2001, 64.

Quadri

Nelle vicinanze di Pizzoferrato, dove esistono i ruderi del monastero di S. Maria dello Spineto, costruito nei pressi o sui resti dell'antico centro di Trebula, recenti rilievi da parte della Sovrintendenza alle Belle Arti dell'Abruzzo, hanno accertato che il monastero, benedettino, fu costruito intorno all'anno mille. Il Furlani ipotizza che possa trattarsi di una costruzione operata da S. Domenico Abate, durante il suo viaggio nella zona ad est della Maiella. Purtroppo, non esiste quasi nulla di certo sulle origini del monastero.

Preghiera a San Domenico Abate

O Dio che hai chiamato S. Domenico
a vivere la vita evangelica,
senza nulla a Te anteporre,
guidaci sulla via della santità affinché
rafforziamo la nostra fede,
ravviviamo la nostra speranza,
e rendiamo viva e operosa la carità.
Liberaci da ogni male,
soprattutto dal morso velenoso del peccato
che ci allontana da Te,
luce di verità e amore infinito. Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Reliquia di S. Domenico Abate
Villalago

Busto di S. Giovanni da Capestrano - Capestrano

San GIOVANNI DA CAPESTRANO

Poco noto nella sua terra natale, e nella stessa Italia, San Giovanni da Capestrano fu Santo di levatura europea, protagonista della scena spirituale e sociale, fautore di grandi gesta e soprattutto difensore dell'Europa cristiana contro l'invasione turca.
Il viaggiatore che si trovasse a passeggiare davanti al castello reale di Budapest, nella parte alta della Città, incontrerebbe sui suoi passi la statua di un uomo, vestito con un saio francescano, in posa da condottiero più che da uomo di Dio: lanciato in impetuoso assalto verso le terre del Sud, le pieghe della tonaca agitate nel movimento, il volto energico e deciso.
Si tratta del santo patrono dell'esercito ungherese, un santo che vide i natali in Abruzzo e che per l'Abruzzo nutrì sempre un grande amore, anche se il destino e la storia lo condussero a morire lontano, un uomo che passò attraverso il XV secolo vivendolo da protagonista, chiamato dai contemporanei Apostolo d'Europa, Riformatore, Predicatore, Messaggero di pace, Guerriero e Difensore della civiltà occidentale.
Giovanni nacque a Capestrano il 24 giugno del 1386, la madre era abruzzese, il padre un barone tedesco, il feudatario del paese, che ben presto fu ucciso durante una congiura pagando così il suo coinvolgimento nelle sanguinose lotte per il potere che infiammavano l'Abruzzo dell'epoca. Dopo aver perso, giovanissimo, anche la madre, Giovanni crebbe forte, temprato dal dolore della morte dei suoi cari; studiò Diritto a Perugia, poi andò a Napoli e lì divenne giudice, un giudice tanto capace da essere così citato da un cronista dell'epoca nella sua storia della città partenopea: "*Nella corte di Napoli era giudice, à tempi di Ladislao, Giovanni da Capestrano, uomo*

chiarissimo per bontà di vita, dottrina e gran fama".
Tornato come giudice a Perugia, sposa una nobile donzella, figlia dei conti di Manoppello, ma i due non conducono vita coniugale, data la troppo giovane età della sposa (matrimoni del genere erano comuni a quel tempo). Cade prigioniero nelle mani dei Malaspina quando questi, dopo un lungo assedio, si impossessano della città, e viene imprigionato nel castello di Brufa. Qui, durante la prigionia, la sua vita cambiò per sempre: la tradizione vuole che, mentre era in carcere, un'apparizione di Francesco d'Assisi lo abbia spinto verso la vita religiosa: "*Il Signore ti vuole sotto la veste francescana, ti assegna altre battaglie da combattere*". Così il santo si sarebbe rivolto all'indomito difensore di Perugia, e subito Giovanni fece acquistare da un carceriere un ruvido saio francescano che indossò.
Alla scarcerazione sciolse il voto del matrimonio e si ritirò a Monteripido dove, il 4 ottobre 1416, giorno dedicato a San Francesco, a trent'anni, dopo un anno di noviziato, Giovanni professò la regola dei Frati Minori. Accanto a lui, maestro ed amico, un altro grande santo legato all'Abruzzo da un profondo amore, Bernardino da Siena.
Giovanni inizia così una missione apostolica che lo conduce attraverso tutta l'Europa e nel Medio Oriente; sarebbe accorso ovunque a rendere testimonianza del Vangelo, portando con sé uno stendardo con il simbolo del Cristo e una grande croce di legno, e dalle cattedre delle università più eminenti d'Europa avrebbe tenuto energiche lezioni dottrinali contro le eresie nordeuropee. Ma non avrebbe mai dimenticato l'Abruzzo e, soprattutto, la zona della sua infanzia, tra L'Aquila e Capestrano. Neanche L'Aquila lo dimentica, tanto che quando Giovanni vi torna, nel 1421, a predicare, accor-

rono in piazza del Duomo 30.000 persone ad ascoltarlo; testimoni di quel giorno raccontano che era bello *"come un angelo"* e che con le sue parole "*toccò tanto il cuore dei presenti che nessuno poté contenere le lacrime*".
La sua capacità dialettica ed oratoria è confermata dai diciannove volumi, giunti fino a noi, che contengono le sue energiche omelie, belle da leggere anche ora, dopo tanti secoli. Ma la forza delle sue parole fu evidente anche a tutti i suoi contemporanei, soprattutto nel 1427, quando si recò a Roma per difendere il suo antico maestro, Bernardino, dall'accusa di eresia: fu il santo senese infatti ad introdurre nella Chiesa il culto del sacro nome di Gesù, cosa che allora turbò la gerarchia ecclesiastica.
Giovanni si presentò *"come padrone"* davanti al tribunale della Santa Inquisizione ed espose *"con maestria, semplicità e chiarezza"* ottanta argomentazioni, tratte dai Padri della Chiesa, a sostegno delle idee del suo confratello toscano sulla sacralità del nome del Cristo. Racconta un cronista che *"passò sopra tutte le obiezioni, scuotendo, convincendo e trascinando tutti"*. Giovanni, dopo aver fatto assolvere Bernardino, rimase qualche tempo a Roma a predicare e *"tutta Roma accorse ai suoi sermoni. Sovente contò cardinali e talvolta il papa stesso Martino V tra i suoi ascoltatori"*.
Fu anche un importante riformatore del francescanesimo: lo troviamo tra i maggiori propugnatori dell'istituzione dell'Osservanza, un gruppo di frati che, pur rimanendo all'interno dell'ordine, era autorizzato a vivere nel rispetto più stretto della Regola dettata da Francesco.
Nel 1444 rientrò a L'Aquila per stare vicino al suo mentore, Bernardino, vecchio e malato; chi fu presente alla morte del santo toscano raccontò che quando Bernardino esalò l'ultimo respiro una luce, luminosa come una stella, passò dalla fronte del defunto a quella di Giovan-

ni.
Giovanni in quel tempo viveva a Roma, Vicario dell'Osservanza e, tornerà spesso in Abruzzo. A L'Aquila farà edificare la chiesa dedicata a San Bernardino e l'ospedale, creerà il Monte di Pietà, istituzione che da L'Aquila si diffonderà in tutto il mondo occidentale; a Capestrano, dove era nato, fonderà un convento, tuttora esistente ed a lui intitolato, che conserva libri ed oggetti appartenutigli, tra cui la Bibbia da lui usata, con annotazioni scritte di suo pugno. Sarà inoltre l'artefice della pace tra le città di Lanciano ed Ortona, da anni impegnate in una sanguinosa guerra per il possesso del porto di San Vito.
Ma la sua missione attraverso l'Europa non era ancora finita, e quando i turchi devastano l'Ungheria e Maometto II taglia a pezzi l'imperatore cristiano Costantino Paleologo, Giovanni, nel 1454, a 68 anni, partecipa alla conferenza dei Paesi Cristiani a Francoforte e decide di rimanere nei Paesi slavi per dare il suo contributo alle forze cristiane.
Due anni dopo, mentre i turchi marciano su Belgrado ed anche il re d'Ungheria fugge e si rifugia a Vienna, Giovanni accorre nella città slava, insieme ad un esercito composto da truppe delle nazioni cristiane, pronto anche a combattere pur di difendere Belgrado dalle truppe ottomane.
La battaglia di Belgrado si combatté nel luglio del 1456. A Giovanni da Capestrano, descritto dal suo discepolo Giovanni da Tagliacozzo, accanto a lui in quei giorni, come *"bianco e debole"* viene affidato il comando dell'ala sinistra dell'esercito cristiano; le forze turche sono predominanti ma dopo ripetuti scontri, durati diversi giorni, gli ottomani si ritirano, rendendosi conto dell'impossibilità di sfondare le linee nemiche.
Giovanni da Tagliacozzo ci racconta che gran parte del

merito di quella vittoria andava al suo maestro. Nei 17 giorni di battaglia il vecchio Giovanni aveva dormito una decina di ore, adoprandosi ora a motivare i combattenti con le sue energiche parole, ora a medicare i feriti, sempre pronto, durante gli scontri, a gettarsi tra le fila nemiche alla testa dei suoi uomini.

Ma aveva preteso troppo dalle sue forze; la fatica e le privazioni dei giorni della battaglia lo avevano ormai debilitato senza rimedio ed il 15 agosto, sentendo la morte non lontana, fece inviare da Giovanni da Tagliacozzo tutte le sue cose, vesti, libri ed anche gli oggetti da lui utilizzati per dire messa al suo convento di Capestrano. Muore qualche mese dopo, il 23 ottobre 1456, nel convento di Ilok, sulle rive del Danubio. Scrive il suo discepolo: "*un sorriso arcano pareva sfiorargli le labbra*".

Viene sepolto nella cappella del convento di Santa Caterina d'Alessandria, a Belgrado, ma presto il suo corpo viene trafugato, probabilmente dai turchi, desiderosi di rifarsi almeno sul cadavere dell'uomo che era stato il maggiore artefice della loro sconfitta. Sulla fine del suo corpo nacquero presto diverse leggende, che narrano di oscenità commesse dagli ottomani sulle sue spoglie e di cori angelici che si odono, durante la notte, nel luogo dimenticato dove i suoi resti sarebbero poi stati sepolti.

A Giovanni furono attribuiti 920 miracoli, primo fra tutti, caso unico nella storia della cristianità, la vittoria in una battaglia, quella di Belgrado; una figura, quella del santo di Capestrano, amatissima e famosa nel suo tempo ed oggi, forse, troppo dimenticata. Eppure tante cose avrebbe da insegnarci quest'uomo sempre in viaggio, che visse le speranze e le paure del suo tempo fino in fondo, questo precursore del sogno di un'Europa unita nella pace e con i confini sicuri e protetti.

Un uomo, Giovanni, che, partito da un piccolo centro

dell'Abruzzo, vide buona parte del mondo conosciuto ai suoi tempi, inseguì ideali di pace e combatté battaglie per la libertà dell'Occidente, sempre portando nel cuore il ricordo della sua terra. Ed è bello immaginare che, stanco e triste dinanzi al dolore dei feriti di Belgrado ed agli orrori della guerra, tornasse a sorridere al ricordo dei mandorli in fiore nelle primavere di Capestrano e del colore dei fiori di zafferano, che tingevano di viola l'altopiano di Navelli nelle sere d'autunno, e che dalla bellezza di tali ricordi traesse la forza per combattere nuove battaglie.

Che messaggio ci lascia Giovanni da Capestrano? Anzitutto la sua totale dedizione per la causa del Vangelo, attraverso la predicazione in Italia e nell'Europa centrale contrastando le eresie del tempo. Egli *"può restare come esempio di un uomo che, in quello scorcio finale del Medio Evo, seppe capire problemi e aspirazioni, angosce e attese del suo uditorio, e cercò di ripresentare il Vangelo in quella situazione... Un messaggio ... resta per i predicatori di tutti i tempi, quello di farsi ricercatori e annunciatori del senso attuale che deve avere la rivelazione divina per ogni generazione e cultura"* .

Giovanni da Capestrano ha lasciato una profonda impressione nella Chiesa del Quattrocento, per la sua predicazione travolgente e convincente e le sue prediche non erano propriamente uno show: duravano infatti dalle due alle tre ore, con qualche eccezione... ancora più a lungo. Fu un uomo di successo apostolico per le conversioni spettacolari operate, per i suoi poteri taumaturgici che esercitava per la povera gente, e non ultimo anche per la sua multiforme santità.

"Giovanni appare come un discepolo di Cristo, del quale segue l'esempio per quanto la sua condizione umana glielo consente. L'imitazione di Cristo è dunque primordiale ed il modello

evangelico guida la vita di Giovanni. La profonda pietà e la grandissima umiltà del santo colpirono i suoi contemporanei; egli si imponeva prove umilianti, come attraversare la città di Perugia, della quale fu giudice, malvestito e in groppa ad un asinello. Il suo amore per la pace, legato ad un innato senso della giustizia ed una ardente carità nei confronti del prossimo, lo pongono nella categoria dei santi. La sua vita è condotta nel segno dell'austerità: accatta il suo pane, porta quotidianamente il cilicio, digiuna tutti i giorni in eguale misura"[28] . San Giovanni Paolo II lo ha nominato patrono dei cappellani militari di tutto il mondo il 10 febbraio 1984.

28 AA.VV., *Storia dei Santi e della Santità cristiana*, vol. I.

Preghiera a San Giovanni da Capestrano

O Dio nostro Padre,
che hai scelto San Giovanni da Capestrano
per dare coraggio al popolo cristiano
nei momenti difficili
e nell'ora della prova,
custodisci la Chiesa nella Tua pace.
Liberaci dagli assalti del maligno
e donaci sempre il conforto
della Tua misericordia di Padre,
che mai si stanca di perdonare,
e curare le ferite dei nostri peccati.
A Te la gloria nei secoli dei secoli. Amen.
+Angelo Spina, vescovo

Reliquia del dente di San Giovanni da Capestrano
Convento Capestrano

Statua di San Venanzio - Raiano

San VENANZIO
Patrono di Raiano

Venanzio, nome derivante dal latino "*venari-cacciare*" da cui il significato etimologico del nome "cacciatore", giovane di quindici anni, appartenente ad una nobile famiglia di Camerino, fattosi cristiano, lasciò le comodità della casa in cui era nato e andò a vivere presso il prete Porfirio. Per questo motivo fu ricercato dalle autorità pagane della città e minacciato di tormenti e di morte se non fosse ritornato al culto degli dei, in esecuzione degli editti imperiali.
Al suo rifiuto venne sottoposto a flagellazioni, pene di fumo, fuoco ed eculeo (sorta di cavalletto destinato a stirare le membra dell'imputato legato mani e piedi) uscendone sempre incolume. Questo portò alla conversione di alcuni fra i pagani che assistettero e fra gli stessi persecutori. Fu allora imprigionato e tormentato con i carboni accesi sul capo, gli vennero spezzati i denti e la mandibola e fu gettato in un letamaio. Venanzio però si mantenne saldo nella fede, perciò la decisione di darlo in pasto ai leoni affamati, ma questi gli si accovacciarono inoffensivi ai piedi.
Rimase allora in carcere dove ammalati di ogni genere gli facevano visita ed egli ridonava loro la salute del corpo e dell'anima, convertendoli al cristianesimo. Il prefetto della città lo fece gettare dalle mura, ma ancora una volta venne ritrovato incolume mentre cantava le lodi a Dio. Legato e trascinato attraverso le sterpaglie della campagna fece sgorgare una sorgente da una pietra per dissetare i soldati, operando così altre conversioni.
Il 18 maggio del 251 sotto l'imperatore Decio, o secondo altre fonti nel 253 sotto l'imperatore Valeriano, venne decapitato insieme ad altri dieci cristiani. La sua *"passio"*

è riportata negli "*Acta Sanctorum*" già nel secolo XI ed è stata integrata nei secoli successivi, inserendo anche una fuga di Venanzio da Camerino, per sottrarsi ai persecutori, attraverso la Valnerina a Rieti e di lì a Raiano (AQ), dove gli è dedicata una chiesa.
Il martire venne sepolto fuori della Porta Orientale sul declivio Est del colle a 500 metri dalle mura, sul quale nel V secolo fu edificata una basilica, più volte riedificata e tuttora sede dell'Arca del santo. Il nome e il culto del santo sono legati a Camerino: è presente nelle formule d'invocazione e nelle litanie dei santi dei vescovi camerinesi del 1235 e 1242, nei libri liturgici locali dei secoli XIV e XV, sui sigilli e sulle monete coniate.
Venanzio è patrono di Raiano (AQ), nella Diocesi di Sulmona-Valva, è festeggiato il 18 maggio; è protettore delle cadute spirituali e materiali. Qui, a cavallo del fiume Aterno, è ubicato il suggestivo eremo di San Venanzio, meta di secolare devozione e pellegrinaggi di devoti. L'eremo di San Venanzio ha da sempre incuriosito molte persone, attratto molti pellegrini non soltanto per la incantata suggestione che coinvolge tutti coloro che amano passeggiare nei pressi dell'eremo, ma anche per la devozione nei confronti del giovane San Venanzio, il quale convertitosi al Cristianesimo, decise di ritirarsi in preghiera in questa zona. Dopo aver viaggiato per lungo tempo, maestro ed allievo, Porfirio e Venanzio, giunsero presso quelle gole, che poi saranno dette di San Venanzio, dove ispirati dalla bellezza della natura, si dedicarono alla preghiera. Non c'era luogo più bello in cui si potesse adorare il Signore.
Il nome dell'eremo compare già in bolle papali quali quella di Adriano IV del 1156 e quella di Lucio III del 1183.

Preghiera a San Venanzio

Signore Gesù,
che hai dato a San Venanzio
la forza di seguirti fino al martirio,
e così testimoniare la fede,
non permettere che ci allontaniamo da Te,
Via, Verità e Vita.
Nei momenti in cui ci sentiamo soli
e il cammino della vita
si fa difficile e faticoso, Signore,
non abbandonarci.
Tu, sorgente di acqua viva
ristoraci con la Tua grazia
in ogni passo del nostro cammino verso la santità.
Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Eremo di San Venanzio - Raiano

Santa Filippa Mareri - Borgo S. Pietro (RI)

Santa FILIPPA MARERI
Compatrona di Sulmona

Santa Filippa nacque sul finire del XII secolo in provincia di Rieti, dalla nobile famiglia dei Mareri. Avviata da S. Francesco alla vita di perfezione negli anni 1221-1225, prese la risoluzione di consacrarsi a Dio. Non riuscirono a distoglierla dal suo intento né le richieste dei pretendenti, né le pressioni dei parenti e le minacce del potente fratello Tommaso.
Come Santa Chiara, fuggì da casa con alcune compagne e si rifugiò in una grotta (la grotta di Santa Filippa) fino al 1228, quando i 2 fratelli le donarono il castello di loro proprietà con annessa la chiesa di San Pietro de Molito, oggi Borgo San Pietro. La Santa vi si trasferì con le sue seguaci e nella nuova dimora organizzò e diresse la vita claustrale secondo il programma tracciato da S. Francesco per le Clarisse di S. Damiano.
Santa Filippa Mareri è infatti la prima Santa del secondo Ordine Francescano, quello delle Clarisse. All'interno del Monastero, fondato e diretto da Santa Filippa non si faceva solamente attività spirituale; il lavoro era tenuto in grande considerazione unitamente al servizio dei poveri e all'apostolato. Nel monastero venivano preparate medicine da distribuire gratuitamente ai malati.
La santa con il suo stile di vita, modellato alla scuola del Poverello d'Assisi, fece rivivere alcune pagine del Vangelo in un mondo che le aveva dimenticate. Filippa morì in fama di santità il 16 febbraio 1236.
La sua tomba divenne presto meta di pellegrinaggi e si cominciarono a registrare grazie e favori celesti elargiti da Dio per intercessione della sua serva. Nel 1706 venne fatta la ricognizione delle sue spoglie mortali e ritrovato il suo cuore incorrotto, conservato oggi in un reliquiario

di argento.
Il titolo di Santa compare per la prima volta in una Bolla di Innocenzo IV emanata nel 1247, quando erano trascorsi appena dieci anni dal suo transito.
Il Monastero delle Clarisse, si trova a Borgo San Pietro, frazione di Petrella Salto (RI). L'antico paese di Borgo San Pietro insieme al Monastero fondato da Santa Filippa nel 1228 fu sommerso dalle acque del bacino artificiale del Salto, nel 1940.
Il nuovo paese ed il nuovo Monastero, "abitato" dalle suore francescane di Santa Filippa Mareri, sono stati ricostruiti in prossimità della riva destra del lago. L'antica cappella duecentesca, dove sono custodite le spoglie della Santa, è stata ricostruita presso la nuova chiesa, con le stesse pietre originali, e decorata, previo loro distacco , con gli stessi affreschi che vi si trovavano quando l'edificio del Monastero fu abbandonato in seguito alla "costruzione" del lago artificiale.
Nonostante sia ufficialmente indicata come "*Beata*", la devozione popolare e le sue suore le hanno sempre assegnato l'appellativo di Santa.
Il 29 agosto del 1806 Pio VII estese il suo culto a tutto l'ordine francescano.
A Sulmona esso fu introdotto presso la locale Casa Santa dell'Annunziata dopo il terremoto del 1706, dove è custodita una sua statua, anche se la memoria di S. Filippa era già presente nei libri e messali francescani, in dote anche alle confraternite, come a Pratola.
Come è giunto a Sulmona il culto di Filippa e perché fu elevata a Compatrona della città?
Designato Vescovo di Sulmona Mons. Bonaventura Martinelli già nel 1701, questi non poté entrare in Diocesi poiché ostava al suo ingresso la prassi napoletana che vietava che benefici e rendite ecclesiastiche andasse-

ro a *"stranieri"*, il Martinelli era nato a Visso, Diocesi di Spoleto, sotto lo Stato Pontificio.
Ma a causa del terremoto del 1706 che investì nello spazio di un Pater Noster la sfortunata città di Sulmona, definita la "Siena degli Abruzzi", (E. Mattiocco, *Struttura urbana e e società della Sulmona medievale*, Sulmona 1978) «veramente caduta in ginocchio.» (I. Di Pietro, *Memorie storiche della città di Sulmona*, Napoli 1804), Mons. Martinelli entrò in Sulmona e sarebbe stato proprio lui a portare a Sulmona la devozione a Santa Filippa Mareri.
È stato celebrato un "Processo diocesano per la continuazione della fama o culto pubblico e privato della BEATA FILIPPA MARERI detta SANTA", da cui emerge che: «*FILIPPA MARERI fu dichiarata BEATA per conferma di culto ab immemorabili con decreto della Congregazione dei Riti in data 30 Aprile 1806. È da questa data perciò che deve partire la continuazione del culto oggetto di questo Processo*». (*Santa Filippa Mareri*, a cura di A. CACCIOTTI e M. MELLI, Ed. Francescane, Roma 2007, p. 54).

Preghiera a Santa Filippa Mareri

O Dio misericordioso,
ricco di doni per gli umili,
fa' che apriamo il nostro cuore a Te,
che stai alla porta e bussi,
per accoglierti come dolce ospite,
unico tesoro della nostra vita.
Fa' che siamo obbedienti alla Tua chiamata,
donaci occhi nuovi
che non si lascino sedurre dalle cose terrene
ma sappiano cercare anzitutto il tuo regno.
Per intercessione della beata Filippa Mareri, vergine,
compatrona della Città di Sulmona,
fa' che, resi docili dalla grazia dello Spirito Santo,
possiamo camminare sulla strada della santità. Amen.
+Angelo Spina, vescovo

Reliquia del cuore di Santa Filippa Mareri - Borgo S. Pietro (RI)

Statua Santa Filippa Mareri - Chiesa Ss. Annunziata - Sulmona

Busto di S. Antonino - Palena

Sant'ANTONINO MARTIRE

La Parrocchia di Palena è intitolata a S. Antonino Martire. Chi era questo santo martire? È stato, è vissuto a Palena? Scarne le notizie in proposito. A solo titolo di curiosità senza per questo prenderlo per storicamente esatto si riporta quanto trovato nel sito Internet "*Palena nei secoli*". «*In relazione a "L'evangelizzazione nei Pallenenses" è noto il periodo paleocristiano della Valle dell'Aventino, lungo la quale rifulse viva la fiamma del Cristianesimo ad opera dei Benedettini Volturnesi i quali, passata la furia delle valanghe barbariche, vi fondarono una prima chiesa cristiana dedicandola a SANTA MARIA DE PALENA. Con l'arrivo dei Franchi di Pipino, la Chiesa. riconfermata già da Carlo Magno cambiò nome: i palenesi vollero dedicarla a S. Antonino Martire, a ricordo del Martire francese che la tradizione vuole sia venuto a Palena intorno al secolo V. La scarsità delle fonti storiche documentarie non ci consente di avvalorare la certezza della presenza nella nostra contrada di questo giovane legionario di Cristo. E' certo però che il Martire, giunto in Italia dalla Borgogna, dimorò a Salerno per 18 anni, sotto il pontificato di Papa Innocenzo I (401-417). Durante questo periodo, il Santo si portò in molti centri del Regno di Napoli per diffondervi la nuova fiamma del Cristianesimo. Nulla impedisce di pensare che egli abbia raggiunto anche la nostra Palena*».

Preghiera a S. Antonino

Dio onnipotente ed eterno,
Padre, Figlio e Spirito Santo
veglia sui Tuoi figli
perché siano santi come Tu sei santo.
Fa' che sull'esempio di S. Antonino martire
sentiamo la Tua presenza
e nel momento della prova
non abbiamo a cedere alla paura,
ma abbiamo la forza di testimoniare la fede in Te,
unico e sommo bene. Amen.

+Angelo Spina, vescovo

San Falco - Dipinto su tela -Vescovado Sulmona

Busto di San Falco - Palena

Beato (San) FALCO
Padre e protettore di Palena

Il 2 luglio 1893 la Sacra Congregazione dei Riti confermava il culto, anteriore ad Urbano VIII, dato a San Falco, avendo già dispensato "*dalla ordinaria e giuridica disquisizione, facendone le veci la serie dei documenti raccolti e mandati in Roma, per cura e industria del Rev. D. Nicola Araneo Provicario Gen.le della Diocesi di Valva e Sulmona*". Falco apparteneva alla comunità di monaci basiliani italo-greci che nel 977, per mettersi al riparo dalle incursioni dei pirati saraceni, lasciò il monastero di Santa Maria di Pesica, presso Taverna (Catanzaro), e si trasferì nel Sannio seguendo l'archimandrita Ilarione. La comunità, grazie al conte di Chieti Trasmondo, trovò sede nella Rocca di Prata, presso Casoli.
Del Beato (San) Falco si hanno queste notizie:
"*Alla fine del sec. X o XI, come si sa per antichissima tradizione, dagli estremi confini della Calabria, cacciatovi dalle incursioni dei Saraceni, l'Abate Ilarione, abbandonando la Badia di Pesica, non lungi da Cosenza, si trasportò negli Abruzzi, e proprio nella valle del fiume Aventino, in luogo detto Prata, tra Casoli e Civitella.*
Vennero con lui sette discepoli o compagni, tra cui Falco. Gli altri furono S. Nicolò Greco che morì a Prata ove fu sepolto, e poi trasferito in Guardiagrele; S. Rinaldo, che si fissò in una grotta di Fallascoso, ove morì, ed è venerato protettore; S. Franco morì in Francavilla; Stefano detto il Lupo è sepolto in S. Spirito di Maiella; Sant'Orante morto in Ortucchio della Marsica in atto di pregare" (Cfr. Cesare Falcocchio: "*Vita di San Falco*"; Vincenzo Ciarlante: "*Memorie Ist. del Sannio*", Libr. V, pag. 416, cap. III).
San Falco era nato da gente Poeria, in Taberna (oggi Ta-

verna), antico e nobile castello. Morto Ilarione, e succedutogli nel comando Nicola di nazionalità greca, tutti i monaci si recarono a Roma al Sepolcro degli Apostoli. Di ritorno, morto Nicola, e nessuno, per umiltà, volendo succedergli nel comando, si separarono, spinti soprattutto dall'amore per la solitudine.
Falco si ritirò presso la villetta di Sant'Egidio, in quel di Palena, ora distrutta. Qui visse da eremita santo, tra i fiori d'ogni virtù e le spine d'ogni penitenza.
Vi morì il 13 gennaio, perché da secoli sempre in tale giorno se ne commemora la festa, non si sa però in quale anno. La campanella di S. Egidio, non toccata da alcuno, ne annunziò col suono il beato transito agli abitanti della Terra, che fin da allora lo ritennero santo. Il suo corpo benedetto fu meta di pellegrinaggi e fonte di prodigi, specialmente contro gli ossessi.
Alla morte santa di Falco la Chiesa, prima di S. Egidio, si chiamò di Sant'Egidio e di San Falco, come da documenti risalenti al 1358.

Preghiera a San Falco

Signore nostro Dio,
grande nell'amore, forte e invincibile,
tu ci chiami a camminare con Te,
fonte di pace e di gioia.
Per intercessione di San Falco,
liberaci dagli assalti del maligno
tienici all'ombra delle Tue ali,
coprici con lo scudo della Tua potenza
e manifestaci con benevolenza la tua salvezza,
perché liberi da ogni male
ti amiamo con tutto il cuore,

ti serviamo operando il bene,
ti rendiamo onore e gloria
e tutta la nostra vita sia un canto di lode a Te,
Amore infinito. Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Reliquie di S. Falco - Palena

Santa Gemma - Goriano Sicoli

Santa GEMMA

La Beata Gemma, da sempre chiamata e invocata come Santa, nacque intorno all'anno 1375 a San Sebastiano di Bisegna. I suoi genitori, di povera condizione sociale e dediti soprattutto alla pastorizia, per migliorare il loro tenore di vita, pensarono di trasferirsi a Goriano Sicoli.
La fanciulla a causa di un'epidemia rimase orfana di entrambi i genitori. Lei comunque non si scoraggiò e protetta dalla *"comare"* continuò ad accudire il suo piccolo gregge, conducendo una vita tutta lavoro e preghiera. Secondo altre fonti invece Santa Gemma si trasferì a Goriano accolta dalla *"comare"* solo dopo la morte dei genitori. La storia del suo arrivo nel piccolo paese della Valle Subequana è alla base del pellegrinaggio che gli abitanti di San Sebastiano compiono l'11 Maggio di ogni anno proprio a Goriano Sicoli. La casa della comare, nella quale abitò anche Santa Gemma, oggi ospita la confraternita a Lei dedicata.
La sua straordinaria bellezza invaghì il conte Ruggero di Celano. La pastorella però reagì, costringendo il nobile a pentirsi del suo comportamento. Colpito da tanta determinazione, il conte ordinò che si costruisse una comoda stanza adiacente alla chiesa di San Giovanni, affinché la fanciulla potesse vivere più degnamente e dedicarsi alle preghiere. Da quell'epoca la fanciulla condusse una vita ascetica, dedicandosi allo studio della Bibbia e prodigandosi nell' assistenza spirituale nei confronti di tanta gente che a lei ricorreva. Secondo altre fonti invece la pastorella visse per 42 anni in clausura assoluta proprio a Goriano Sicoli. Morì il 13 Maggio 1439. Subito dopo la morte cominciarono a verificarsi numerosi miracoli. Gli abitanti di Goriano allora indussero il Vescovo di Sulmona a far riesumare la sua salma che risultò completamente intatta. I Gorianesi fecero costruire un'urna in

legno ed il suo corpo venne collocato sotto l'altare maggiore della chiesa di San Giovanni, poi intitolata a Santa Gemma. Secondo altri l'anno della morte è, più probabilmente, il 1426 in virtù del fatto che Pietro Antonio Corsignani, già Vescovo di Venosa e di Valva e Sulmona dal 1738 al 1751, in un suo scritto parla di una visita del Vescovo Benedetto Guidalotti alla tomba di S. Gemma l'anno successivo alla morte; Guidalotti fu Vescovo di Valva-Sulmona nel 1426-27 e morì nel 1429, quindi l'anno della morte 1439 appare improbabile. Tanti furono i miracoli che si verificarono in diversi luoghi d'Abruzzo, regolarmente annotati nel registro parrocchiale di Goriano e riconosciuti dalle autorità ecclesiastiche, per cui Gemma fu innalzata presto agli onori degli altari. Il culto è approvato dal 1890. La Santa è venerata non solo in Abruzzo, ma anche nelle tante comunità di abruzzesi sparse per il mondo.

I miracoli

Alcuni prodigi si verificarono già alla sua morte. Si racconta infatti che, nel momento in cui la sua anima saliva al cielo, la sua povera stanzetta si inondò di una forte luce e nello stesso tempo si diffuse un suono di campane senza l'intervento di alcuno. Altri miracoli sono avvenuti nel secolo intercorso dalla data della morte fino ad oggi e vi sono state molte guarigioni di fedeli gravemente ammalati che hanno pregato presso la sua tomba.

Il Santuario

II corpo di Gemma fu sepolto nella stessa stanzetta dove aveva trascorso la sua vita di rinunce per poco meno di mezzo secolo. Un anno dopo la sua morte, in seguito ad un'ispezione del Vescovo di Valva e Sulmona Benedetto Guidalotti, i resti mortali di Santa Gemma furono traslati nella chiesa di San Giovanni Battista che da quel mo-

mento diventò Santuario di Santa Gemma. Ogni anno, alla vigilia dei festeggiamenti che cadono il 12 maggio, arrivano a Goriano Sicoli i fedeli di San Sebastiano dei Marsi, accolti sempre con un grande entusiasmo, essendosi instaurato un gemellaggio di devozione fra gli abitanti delle due vallate: quella Subequana e quella del Giovenco. Alla periferia di Goriano dopo l'incontro tra le due Comunità, si forma un corteo; fra i pellegrini c'è una fanciulla, che rappresenta Santa Gemma, in costume d'epoca che reca un cero in mano e tutti vanno a visitare la povera casa della Santa. Il santuario che un tempo era dedicato a San Giovanni Battista, presenta una facciata con tre portali barocchi, mentre nell'interno viene conservata una bella tela di Teofilo Patini raffigurante Sant'Antonio di Padova.

Preghiera a Santa Gemma

Padre di immensa bontà,
per i meriti del Tuo Figlio
e il dono dello Spirito Santo
hai reso ardente di amore,
pura e santa la vita di S. Gemma.
Fa' che, con la Tua grazia,
e seguendo il suo esempio,
vinciamo ogni tentazione
e conserviamo puro il nostro cuore
da ogni forma di peccato.
A te la gloria oggi e sempre nei secoli.
Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Reliquia di S. Gemma
Gorinao Sicoli

San Francesco riceve le stimmate - affresco sec. XIII - XIV
Domus Orationis ex-monastero di S. Chiara - Cappella interna - Sulmona

San FRANCESCO D'ASSISI in Diocesi

Sono molte le vie percorse da S. Francesco d'Assisi, molti i luoghi dell'Italia Centrale che raccolgono i segni del suo passaggio, di pace e di perdono. È passato anche in Abruzzo e nel territorio della Diocesi di Sulmona-Valva, precisamente tra i piccoli borghi della Valle Subequana, nel cuore impervio della provincia di L'Aquila, dove il poverello d'Assisi dimorò ospite dei Conti di Celano nel Castello di Gagliano Aterno tra il 1216 e il 1222. Da questo momento la sua presenza è diventata memoria storica, testimonianza, fede, arte. Si racconta di un miracolo dell'acqua con cui Francesco salvò dalla sete una donna sulla piana di Baullo a Gagliano, miracolo poi affrescato nella Chiesa di Gagliano, vera culla dell'arte francescana. Castelvecchio Subequo conserva anche la "reliquia del sangue" che, secondo la tradizione apparterrebbe a S. Francesco. Interessanti sono gli affreschi del sec. XIV nella Cappella di San Francesco, raffiguranti scene della vita del santo.

Preghiera Semplice (San Francesco d'Assisi)

Signore, fa di me
uno strumento della Tua Pace:
Dove è odio, fa ch'io porti l'Amore,
Dove è offesa, ch'io porti il Perdono,
Dove è discordia, ch'io porti l'Unione,
Dove è dubbio, ch'io porti la Fede,
Dove è errore, ch'io porti la Verità,
Dove è disperazione, ch'io porti la Speranza,
Dove è tristezza, ch'io porti la Gioia,
Dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce.
Maestro, fa che io non cerchi tanto
Ad esser consolato, quanto a consolare;
Ad essere compreso, quanto a comprendere;
Ad essere amato, quanto ad amare.
Poiché, così è:
Dando, che si riceve;
Perdonando, che si è perdonati;
Morendo, che si risuscita a Vita Eterna.

San Savino

San SAVINO

Il primo Santo della storia di Sulmona (?)

Di questo santo *"sulmonese"* non si hanno notizie … certe, tuttavia ne riportiamo integralmente alcune tratte da una biografia curata da Concezio Barcone che lo fa certamente sulmonese.

Savino, cittadino di Sulmona, come attesta anche l'Ughelli in Italia Sacra Tom. 1 In Episc. Spolet. Num. V. Col. 1253, visse verso la prima metà dell'anno 200 d.C.. Fu, quindi, per questa città un precursore, un apostolo della fede, uno dei primissimi sulmonesi a credere in Gesù Cristo, a farsi cristiano, a portare a Sulmona ed altrove la *"Buona Novella"*. Forse fu un conterraneo di San Venanzio che visse santamente alla periferia di Raiano e morì martire a Camerino nel 253, o di San Pelino compatrono della nostra Diocesi.

Come questi due, anche Savino morì fuori Sulmona, ad Assisi, verso il 290 d.C.. Per questo nella biografia del santo viene detto San Savino di Assisi, vescovo. Quasi nessuno storico sulmonese lo nomina, facendo risalire al leggendario S. Feliciano, Vescovo di Foligno, martire nel 250 d.C., la conversione dei sulmonesi. Studiando bene la storia di S. Savino il giudizio dovrebbe essere molto diverso.

Se vogliamo risalire al diffondersi del cristianesimo nel territorio peligno, dobbiamo rifarci al più antico ed autorevole documento cristiano: una lapide funeraria, che trovasi nel Museo civico di Sulmona, dedicata al neofita Quinto Peticio Habenzio, di anni 23, lapide che si fa risalire al IV-V secolo, oltre cent'anni più tardi della presenza in Sulmona del cristiano Savino, un martire autentico e documentato del periodo delle persecuzioni.

La notizia stravolge quanto creduto o ritenuto finora

e costituisce una rivoluzione della storiografia e agiografia cristiana precostantiniana per la terra dei Peligni. Torniamo a questo nostro santo. Egli se ne partì dalla sua città e con rigore ascetico visse come eremita nella selva di Libba, nella diocesi di Faenza, nelle vicinanze di Fusignano (Ravenna) verso il 260 d.C.. In seguito all'apparizione di un angelo fu spinto da questi all'evangelizzazione delle popolazioni esistenti tra Spoleto ed Assisi. La testimonianza del suo passaggio in questi luoghi potrebbe essere riscontrata dalla presenza di un monte nella zona che si chiama Costa San Savino.
La sua presenza ad Assisi invece è certa, in quanto in questa città ricoprì il soglio episcopale verso la fine del III secolo e l'inizio del IV. Nell'anno 280 circa venne eletto vescovo di Faenza, donde, dopo dieci anni, si recò ad amministrare la diocesi di Assisi, subendo qui il martirio, in seguito all'editto di Diocleziano, durante la persecuzione di Massimiano (286-305). Il corpo del martire Savino fu sepolto nel suburbio di Spoleto, per essere poi traslato a Fusignano dove nella cattedrale gli fu eretto un sarcofago, uno dei primi sarcofagi ravennati detti «simbolici», databile al 540 circa (Cfr Antonio Savioli, "*L'Arca di San Savino*", 1959).
L'immagine di Savino con la scritta *Scs Sabinus* è capofila della processione dei Santi in Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna (556-569) con la qualifica di martire (pallio bianco e corona); una immagine era anche nella basilica sepolcrale di Spoleto dove le reliquie del martire sono ricordate da Procopio di Cesarea, Gregorio Magno e Paolo Diacono. Da qui Astorgio II Manfredi, signore di Faenza, conte di Bagnacavallo e di Fusignano, volle che fossero trasferite a Faenza (14 giugno tra il 1438 ed il 1444) dove attualmente si trovano nella cappella dedicata a San Savino all'interno della cattedrale cittadina. La

sua festa cade il 30 dicembre. Il suo emblema: Bastone pastorale.
A Faenza San Savino aveva culto solenne già nel sec. XIV, e la cattedrale conserva tuttora un reliquiario "*argenteum et hereum ad tenendum brachium beati Sabini*". Quando la cattedrale venne restaurata nel 1474 la cappella di Sant'Andrea (oggi della Madonna del Popolo e del Santissimo Sacramento) con il sepolcro di San Savino venne a trovarsi lateralmente, per cui il Visitatore Apostolico fu d'avviso che l'arca "*debere conservari in ornamento marmoreo*", adoperando il lascito della vedova di Astorgio II, Giovanna Vestri dei conti di Cunio (testamento del 3 settembre 1468: cento corbe di grano "*pro fabricando et colocando arcam sancti Sabini de novo facta seu faciendam*"(Lanzoni,1921).
I lavori di restauro vennero eseguiti in vari momenti, per cui il trasferimento dell'Arca avvenne nel 1616 nella Cappella di Sant'Ivo, che dal quel momento divenne di San Savino, così come la vediamo oggi. *Sulla veridicità di questo Santo esistono documenti: a Sulmona vari a stampa (n° 890/4610) relativi a San Savino, nato a Sulmona, presso l'Archivio della Cattedrale di S. Panfilo. Inoltre, nella chiesa collegiata di S. Maria della Tomba c'é una teca contenente una reliquia del nostro santo.»*

1) Che Savino (o Sabino) sia santo e martire in pratica lo afferma lo stesso "dubbioso" quando scrive che ne parla in tal senso l'Enciclopedia Cattolica, il Grande Dizionario illustrato dei Santi, il Martirologio Romano sia quello "*vecchio*" che il "*nuovo*" con tutte le correzioni, i depennamenti, gli spostamenti di date commemorative. Lo dicono diversi storici tra i quali il Lanzoni più volte citato da Mons. Celidonio, il Lucchesi, l'Ughelli, il Valgimigli e lo stesso Celidonio che non nega la santità di

Savino, ma solo la sua attribuzione di "*sulmonese*".
Savino é festeggiato a Spoleto ed è il comprotettore di Faenza con Emiliano e Terenzio. Savino fu un grande evangelizzatore di queste città e la sua azione giunse fino al ravennate e ad Assisi. Subì il martirio al tempo di Massimiano (286-305) e venne sepolto nel suburbio di Spoleto finché i suoi resti vennero chiusi in un maestoso sarcofago e posto nel duomo di Faenza con la scritta: "*In hoc marmoreo tumulo ossa Beatissimi Savini episcopi et martiris requiescunt*".
Tutto ciò dimostra che Savino é "*santo vero, storico e venerato soprattutto altrove prima che si formulasse la sua leggenda e tradizione*". Mons.Celidonio così conclude: "*Del Santo si conoscono appena il nome e le qualità principali di vescovo e di martire, il suo sepolcro e il giorno della commemorazione che sono ordinariamente gli unici elementi probanti, il resto é fantasia*".
2) Savino (o Sabino) é santo sulmonese? Lo dice la tradizione; lo affermano storici "*interni*", cioè di Sulmona: De Mattheis, Pansa, Di Pietro ed altri. Degli "*esterni*" si rammenta solo il Baronio nelle note al Martirologio e il Lanzoni che nel 1921 curò l'edizione critica delle "*Vite dei santi Protettori di Faenza*", tra i quali San Sabino. Il solo Mons. Celidonio dissente: "*Che dire di S. Sabino? Fu sulmonese, od almeno visse, del tempo, in Sulmona? … Nei moltissimi, antichissimi documenti de' nostri archivi, non si trovan non dico una chiesa, ma neppure un altare a lui dedicato! La Cappellania dell'Annunziata, non l'altare, in suo onore è cosa avvenuta sotto Di Pietro, o di poco anteriore. Il De Mattheis non ne fa parola; segno che a' suoi tempi non v'era. Ora un Santo Martire, Sulmonese, Vescovo poi di cospicua città, sarebbe stato qui così bruttamente dimenticato? … I ms. poi di Faenza a cui si appoggiano i nostri, sono di molti secoli posteriori alla Passio S. Sabini, che venne redatta al V*

o VI secolo; il cui più antico Codice è del sec. X, e dove non si dice affatto che nascesse in Sulmona." E conclude dicendo: "*L'unica ragione per cui si battezzò sulmonese fu che il popolo romagnolo sembra aver creduto nobiliare i suoi santi facendoli venire da lontano paese, come già avvertimmo per S. Pelino, fatto venire dall'Oriente*".

Preghiera a San Savino

O Dio che ami l'intera umanità,
fa di noi, con la forza del Tuo Spirito,
annunciatori della Tua parola.
Facci Tuoi servi, puri e senza macchia.
Per intercessione di San Savino,
rendici forti nella fede,
sii conforto nelle prove della vita
perché mai abbiamo a deviare
dalla strada che porta a Te,
Luce infinita che mai si spegne. Amen.
+Angelo Spina, vescovo

BEATI

della Diocesi di Sulmona-Valva

Beato Nicola da Forca Palena - Palena

Beato NICOLÒ DA FORCA PALENA

Nel cuore di Roma, poco distante dalla Basilica di S. Pietro, sorge la chiesa di S. Onofrio al Gianicolo, gioiello rinascimentale in cui è sepolto Torquato Tasso che qui visse l'ultimo periodo della sua vita e qui morì il 25 aprile 1595. Sotto la mensa dell'altare maggiore di questa Chiesa riposano le spoglie di Nicolò da Forca Palena, fondatore nel secolo XV del monastero e della chiesa stessa.

La lunga vita del Beato ebbe inizio in una modesta casa di Forca Palena, contrada di Palena in provincia di Chieti e Diocesi di Sulmona-Valva, il 10 settembre 1349. Il giorno precedente un devastante terremoto aveva sconvolto l'Italia centro-meridionale, complicando una situazione resa già difficile dalle ataviche lotte per il controllo delle terre, dall'asprezza del territorio e del clima, rigido per buona parte dell'anno. Forca, sebbene piccola contrada, sorgeva in una posizione strategica ed era spesso saccheggiata dalle compagnie di ventura.

Poco conosciamo dell'adolescenza di Nicolò. A circa trenta/trentaquattro anni, con i suoi compaesani, fu costretto a trasferirsi nella vicina Palena che era difesa da possenti mura e dal castello del Conte Giovanni di Manoppello. Così, in una situazione più tranquilla, intraprese la vita religiosa. Nominato vicecurato della chiesa di Sant'Antonio, conquistò, per la grande bontà d'animo, la benevolenza del clero e del popolo e il suo ministero sacerdotale fu, per circa venti anni, molto intenso. La bellezza delle montagne e le verdi foreste circostanti ben si addicevano al suo spirito contemplativo.

Dopo un pellegrinaggio a Roma, sulle tombe degli apostoli e dei martiri, sentì il desiderio di una vita più rac-

colta e austera. Trasferitosi nella città eterna entrò in una comunità di eremiti guidata da Rinaldo di Piedimonte che non aveva una regola particolare, ma era aggregata al Terz'Ordine Francescano. Il cenobio sorgeva in una torre vicino alle terme di Nerone, presso la Chiesa di S. Salvatore.
Doti intellettuali e virtù morali eccellenti gli procurarono la fiducia dei confratelli e fu dunque naturale che, su indicazione dello stesso Rinaldo, venisse eletto, dopo la sua morte, successore nella carica di priore.
Nel 1400 era stato indetto il Giubileo. Ad alcune alte gerarchie ecclesiastiche in lotta per il potere, condizionate dalle potenze europee perennemente attente a controllare l'elezione e l'operato del Papa, rispondeva il popolo con la nascita di movimenti ascetici collettivi come le compagnie dei flagellanti. Per molti anni, inoltre, al pontefice si contrapposero persino due antipapi e Roma, vivendo in condizioni di miseria, era provata da frequenti disordini che costringevano persino il papa a risiedere altrove. Questo fu il contesto in cui visse Nicolò.
Successivamente il nostro Beato, visto il numero crescente degli aspiranti compagni, fondò a Napoli un cenobio per gli eremiti di Sperlonga che prese il nome di S. Maria delle Grazie e un ospizio sulla piazza di Sant'Agnello.
Nel 1419 tornò a Roma e diede vita, sul Gianicolo, ad un romitorio con patrono Sant'Onofrio (l'anacoreta del IV secolo della Tebaide) per la cui costruzione ricevette aiuti da vari benefattori tra cui i Cardinali Condulmer (poi Papa Eugenio IV) e De Cupis. Conobbe il B. Pietro Gambacorta da Pisa (Pisa, 1355 – Venezia, 1435) il nobile divenuto fondatore dei Poveri Eremiti di S. Girolamo e tra i due nacque un'amicizia fraterna.
Papa Eugenio IV, stimandolo moltissimo, lo volle nel

1434 e nel 1437 a Firenze, dove temporaneamente risiedeva, riformatore e fondatore di due monasteri. L'amore di Dio portò dunque più volte l'umile montanaro abruzzese ad abbandonare la vita contemplativa per operare in monasteri di grandi città.
Tornato definitivamente sul Gianicolo, da cui vedeva tutta la città, visse serenamente gli ultimi anni. Novantenne, diede ancora inizio alla costruzione della chiesa annessa al romitorio mentre, con i suoi compagni, confluiva nella congregazione del B. Pietro Gambacorta, i Girolamini, approvati dal Papa nel 1446.
Nei decenni successivi Pietro Gambacorta moltiplicò le fondazioni della congregazione, a Urbino, a Fano, a Pesaro, a Treviso, a Padova, a Roma e soprattutto a Venezia, dove gli Eremiti di San Girolamo si fusero con un gruppo di terziari francescani, fondando un ospedale e un monastero.
Nicolò morì centenario il 1° ottobre 1449. La salma, esposta tre giorni alla venerazione dei fedeli, fu tumulata sotto il pavimento della chiesa, come era allora consuetudine. Papa Nicolò V, il pontefice umanista suo amico, ne dettò la scritta sepolcrale: "*…Tu elimini i mali senza alcuna scienza medica, perché in te l'amore, in te la fede, in te i doni di Cristo*".
Nel 1712 il corpo fu solennemente trasferito sotto la mensa dell'altare maggiore, dove è tuttora venerato. La costante devozione e i miracoli presso la sua tomba fecero istruire il processo di beatificazione che si concluse con l'approvazione del culto da parte di Papa Clemente XIV il 27 agosto 1771.
Palena lo aveva già scelto compatrono il 14 marzo 1638 e ancora oggi gli dedica solenni festeggiamenti nel mese di agosto.
I Girolamini vennero ufficialmente sciolti nel 1933. Dal

1945 la chiesa di Sant'Onofrio è sede dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro di Gerusalemme.

Preghiera al Beato Nicolò da Forca Palena

O Dio, che hai dato al Beato Nicolò da Forca di Palena,
la grazia di seguire Cristo povero e umile,
concedi anche a noi,
nelle mutevoli situazioni della vita,
di aderire con forza alla Tua Parola,
per giungere alla perfetta carità
che ci hai mostrato nel Tuo Figlio. Amen.

+*Angelo Spina, vescovo*

Chiesa di Santa Chiara ed Ex-Monastero delle Clarisse
Sulmona

Dipinto
Chiesa S. Chiara - Sulmona

Beata FLORISENDA (Floresella) DA PALENA

Florisenda nasce nel Castello di Palena da Tommaso Vinciguerra, signore di Forca, nell'anno 1239 e cresce nell'ambiente nobile e cristiano della sua famiglia in cui, frequentemente, risuonava la narrazione del passaggio di S. Francesco, venuto da quelle parti per fondarvi il quinto convento francescano d'Abruzzo. La vocazione alla vita monastica si fece via via più ardente e meditò, allora, di dedicare tutta se stessa alla causa della Chiesa. Infatti la Chiesa, a seguito dei turbinosi tempi appena trascorsi e non ancora rasserenati, aveva bisogno di rinnovarsi per tornare a risplendere di luce nuova sull'umanità tribolata e desiderosa di guida spirituale.
Morto il padre, quando era ancora minorenne, Florisenda continuò a ricevere le cure affettuose dalla mamma Costanza. Per inciso è da porre in rilievo che un anonimo cronista palenese del sec. XVIII narra nel suo manoscritto che Florisenda, dopo la morte degli amati genitori, chiese ai due fratelli Simone e Odorisio la sua parte "*de paragio*"[29], manifestando pretestuosamente il desiderio di voler prendere marito.
I fratelli accondiscesero al desiderio espresso dalla sorella e con atto notarile venne stabilita, fra l'altro, l'assegnazione a lei di metà del Castello di Forca Palena.
Ma la giovane, ottenuta la parte che le era stata assegnata, si recò subito a Sulmona e con 360 once d'oro che ella aveva già ottenuto dalla madre, a titolo di rendita proveniente dal Castello dei Pizzi, vi acquistò uno stabile sito nell'attuale Piazza Garibaldi, stabile nel quale

29 La dote che il padre o il fratello avevano l'obbligo di dare alla donna nella misura pari alla legittima ad essa spettante; era concessa a saldo di ogni futura pretesa ereditaria, tanto che chi la riceveva doveva contestualmente rinunciare a pretendere altro, anche sotto pretesto di lesione enorme.

fondò il monastero delle Clarisse, dove ella stessa visse in clausura, come badessa, fino alla morte, avvenuta l'anno 1306. I due fratelli, scoperto l'abile raggiro della sorella, cercarono a più riprese di tornare in possesso di metà del feudo toccato alla giovane, ma lo fecero invano, in quanto, per tali minacce, Florisenda, divenuta frattanto badessa del monastero, si servì della difesa del Vaticano, tramite il Giustiziere d'Abruzzo. La sede apostolica infatti rendeva edotto il Re di Napoli delle minacce che i fratelli facevano a Florisenda, così che il re stesso intervenne ed impose a Simone e Odorisio di desistere dall'arrecare ulteriori molestie a quel Monastero. Una controversia durata fino al XX secolo. Infatti, dai documenti consultati dopo affannose ricerche nel Grande Archivio di Stato di Napoli e nel prezioso Archivio della Cattedrale sulmonese, risulta che il contrasto ebbe inizio nell'anno 1305 e si protrasse per lunghi secoli fino al 1932, anno in cui il Governo fascista del tempo provvide a porvi fine, con un accomodamento bonario tra i tre contendenti: il Comune di Palena, il Fondo per il Culto e il Comune di Pescocostanzo.
Nel monastero fondato dalla Beata Florisenda tra il 1260 e il 1269 c'è la bella Chiesa di S. Chiara. Della struttura originaria si conserva ben poco dal momento che già con il terremoto del 1456 si rese necessaria la ricostruzione; il nuovo complesso con ogni probabilità insiste ancora sull'impianto duecentesco, con la chiesa a navata unica tangente lungo il fianco destro del monastero, che solo nel XVI secolo, con l'edificazione di nuovi ambienti, assume la forma quadrangolare (il portico del chiostro risale al 1518). Anche di questa fase non si conserva molto a causa di un altro terribile terremoto che nel 1706 distrusse gran parte della città, danneggiando gravemente sia la Chiesa che il convento.

Preghiera alla Beata Florisenda da Palena

O Dio,
che hai chiamato la Beata Florisenda da Palena
a cercare con tutte le forze il regno dei cieli
sulla via della povertà, castità e obbedienza,
concedi anche a noi, di progredire, in cristiana letizia,
nel cammino del Tuo amore. Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Altare con le spoglie della Beata Floresella - Chiesa S. Chiara - Sulmona

Statua del Beato Mariano - Roccacasale

Beato MARIANO DA ROCCACASALE

Cosa c'è di più facile che essere per 50 anni il portinaio di un convento? Dipende da come lo si fa e perché lo si fa. Un certo Fra Mariano, al secolo Domenico Di Nicolantonio, ad esempio, lo ha fatto in modo talmente esemplare da trasformare quella portineria nell'anticamera del suo paradiso, come ha confermato autorevolmente la Chiesa al termine di un processo canonico durato più di 100 anni.

Domenico Di Nicolantonio nasce a Roccacasale (AQ) il 14 gennaio 1778 e fino ai 23 anni è un semplice pastore sul monte Morrone. La sua famiglia è molto povera e per sbarcare il lunario deve industriarsi come può. L'ambiente bucolico in cui vive, le lunghe interminabili ore di solitudine che lo mettono direttamente a contatto con Dio, lo portano a maturare il desiderio di entrare in convento tra i frati Minori.

Per 12 anni risiede nel convento di Arischia, dove alterna il lavoro alla preghiera. Gli affidano l'orto e la falegnameria, gli chiedono di fare il cuoco e di andare alla questua. Niente lo spaventa, niente lo delude, tranne la vita comunitaria, che va un po' a rilento in quegli anni di ripresa dopo la soppressione napoleonica degli ordini religiosi, quando la vita nei conventi deve ricominciare daccapo.

Gli sembra di toccare il cielo con un dito quando viene a sapere che nel Ritiro di Bellegra (Roma) si respira un clima spirituale più adatto alle sue esigenze. Vi giunge in pellegrinaggio nel 1815, per una specie di ritiro spirituale; vi resterà per tutta la vita.

Prima gli affidano l'incarico di cuoco della comunità, poi per le sue precarie condizioni di salute lo mandano a fare il portinaio. Nel ricevere in custodia la chiave del

convento la bacia con devozione, in questo gesto c'è il segreto di tutta la sua vita. Non si tratta, come può sembrare, di aprire semplicemente la porta del convento a chiunque bussa, ma di accogliere soprattutto i tanti poveri che all'ora dei pasti si presentano per essere sfamati e hanno bisogno, insieme ad una scodella di minestra, di tanta carità.
Si "*specializza*" così nell'ascolto e nella condivisione delle pene che quei poveracci si portano dietro e si trasforma in un dispensatore di pace per chi è agitato, demoralizzato, tormentato da malanni interiori, che poi Fra Mariano presenta al Signore nelle lunghe ore trascorse in adorazione davanti all'Eucaristia. Qui lo trovano la sera del 23 maggio 1866, disteso sui gradini dell'altare e subito capiscono che si tratta di cosa grave.
Il 23 maggio 1866 si ammala gravemente e avendo presagito la sua fine, si prepara intimamente, chiedendo gli ultimi Sacramenti e ripetendo continuamente come S. Francesco: "*Mio Dio e mio tutto!*". Muore il 31 maggio, festa del Corpus Domini, mentre i confratelli si preparano alla processione eucaristica.
Un giorno, alla porta del convento, aveva bussato un giovane, alla ricerca di lumi e Fra Mariano lo aveva incoraggiato a diventare anch'egli Frate Minore. Questi, con il saio indosso, per 40 anni sarà frate questuante.
Sorpresa delle sorprese, Papa Woytila, il 3 ottobre 1999, li beatifica entrambi, Fra Mariano da Roccacasale e Fra Diego Oddi, due "*facce*" della stessa "*medaglia*" francescana: il primo, che ha indurito le ginocchia nello "*stare*", il secondo che ha consumato i piedi nell'"*andare*". La festa del Beato Mariano è stata fissata al 30 maggio.
Presso la Chiesa di San Michele Arcangelo, di Roccacasale, è possibile venerare la preziosa Reliquia del braccio del Beato Mariano.

Preghiera al Beato Mariano

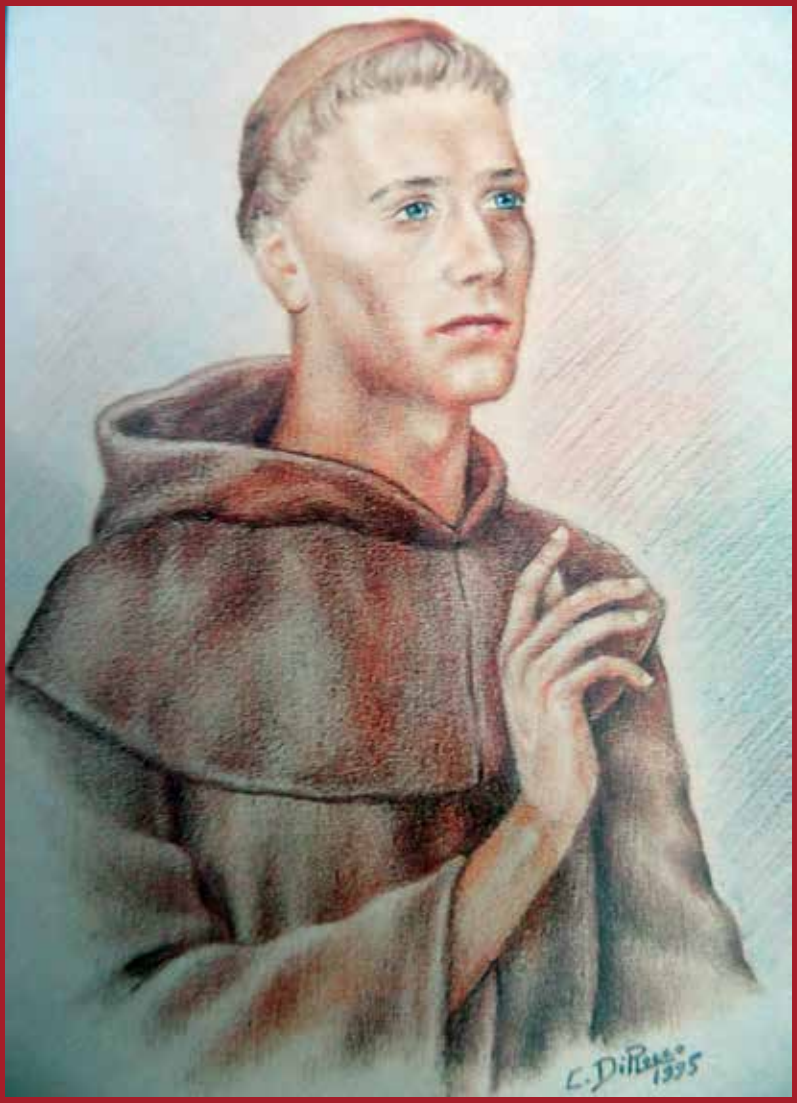
O Dio,
Tu hai ricolmato di sincera carità
la vita del beato Mariano da Roccacasale,
nella sua esistenza semplice e umile,
vissuta sulle orme di S. Francesco e S. Chiara.
Gli hai donato grazia affinché la porta del suo cuore
fosse sempre aperta all'esercizio dell'ospitalità.
Gli hai fatto il dono di ascoltare le pene di tante persone
per poi presentarle a Te, nelle sue lunghe ore davanti all'Eucaristia.
Fa' che per il suo esempio e la sua intercessione
riscopriamo il valore fondamentale dell'amore di Dio
e l'impegno a testimoniarlo nella solidarietà verso i poveri,
perché possiamo rendere sempre lode a Te,
sorgente di ogni bene.
Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Reliquia del Beato Mariano - Roccacasale

CRISTIANI ILLUSTRI

della Diocesi di Sulmona-Valva



Padre Filippo da Cascina - Servo di Dio - Sulmona

Padre FILIPPO DA CASCINA

Navigando su Internet sul tema *Santi, Beati, personalità illustri del nostro territorio*, ci si è imbattuti in queste pagine scritte da Domenico Palanza, *Fra Salvatore da Villamagna*, 1a edizione digitale: 2014, 110-112:

«*Per la stretta analogia con l'avvenimento riferito - riguardante fra Salvatore da Villamagna, al secolo Domenico - ci viene da rammentare quanto i biografi ricordano del Servo di Dio Padre Filippo da Cascina più noto come Padre Filippo de l'Aquila nato nel 1410 a Cascina, antico Borgo nei pressi de L'Aquila e morto a Sulmona nel 1456 nell'allora convento di S. Nicola.*

Proprio in questo convento di S. Nicola, ora adibito a penitenziario, Fra Filippo spesso si recava in chiesa nelle ore notturne per potersi raccogliere in preghiera nel silenzio della notte.

In una delle tali circostanze mentre pregava al lume della piccola lampada votiva del Santissimo Sacramento, si vuole che gli si sia parato innanzi il diavolo sotto le vesti di un orrendo caprone che spense il lume[30].

Fra Filippo con pazienza si recò in cucina per riaccendere la lampada la ricollocò al suo posto e riprese a pregare. Ma il caprone puntualmente tornò a spegnerla. Il che accadde per ben tre volte, finché spazientito e utilizzando i tipici comandi esorcistici il frate gli intimò autorevolmente di allontanarsi. Cosa che puntualmente avvenne»[31].

Filippo nasce nel 1410 a Cascina (diruto Castello) che

30 Il riferimento al caprone è omesso da Fra Marco da Lisbona nelle sue *Croniche degli Ordini instituiti dal P.S. Francesco*, Terza Parte, Divisa in dieci libri, edizione italiana, Venezia 1612, che preferisce parlare genericamente di una "*figura molto brutta*".

31 Cfr. Mario Esposito, *Vita del Servo di Dio Padre Filippo da Cascina nel convento di Sulmona*, Convento di S. Antonio, Sulmona, 1995.

oggi non esiste più, da Amico de Fociano e Buccia de Mascio. Purtroppo la sorte volle che morissero entrambi verso l'anno 1416, lasciando il piccolo Filippo orfano. Fu lo zio materno Iacopo de Mascio ad accogliere nella sua casa, come fratello bisognoso, il piccolo Filippo. Già da ragazzo preghiera e penitenza facevano parte della sua vita, misurata, proba, leale. Filippo era serio e diligente nello studio, dimostrava un'allegra e compiaciuta cordialità con gli amici e sensibilità verso i valori spirituali.

Con il consenso dell'ottimo zio Iacopo, il giovanetto prese l'abito talare del clero secolare; però nel 1426 il chierico Filippo ascoltò a L'Aquila una predica vibrante di religiosità di un frate minore francescano, Giovanni da Capestrano e, lasciato l'abito del clero secolare, vestì l'umile saio di san Francesco d'Assisi e abbracciò la vita religiosa dei Frati Minori dell'Osservanza[32] nella città di Chieti.

Durante l'anno di noviziato trascrisse con specifici e nitidi caratteri il libro dei Salmi, con capacità notevole, accompagnata da un senso di facilità, di sicurezza ed eleganza, tanto da stupire il suo maestro.

A questo punto le fonti relative alla vita di fra Filippo si interrompono bruscamente.

Ritroviamo il nostro fra Filippo, uomo di 33 anni, maestro dei novizi nel convento di S. Nicola in Sulmona, che mette al servizio dei novizi la propria esperienza religiosa e teologica.

Dello stesso convento tra il 1443 e il 1448 fu nominato padre guardiano. In questo periodo folle di fedeli si recavano in città per udire le sue prediche, per ricevere

32 Osservanza: è una riforma che, in opposizione al conventualismo, intese realizzare l'ideale di una rigorosa osservanza dell'antica Regola e dell'antico testamento di San Francesco d'Assisi, in pratica ci si sottometteva al magistero della Chiesa e all'autorità dei legittimi superiori.

la sua benedizione e per essere sanati nel corpo e nello spirito, infatti correva voce di miracoli operati dal frate. Fra Filippo ricevette vari "*doni*" , quello della rivelazione, dell'esorcismo ed anche quello della profezia.
Nel 1456 fra Filippo si ammala gravemente e all'età di 46 anni il 4 maggio del 1456 muore. Fu tempestivamente avvertito Giovanni da Capestrano che così commentò la sua morte: "*Povero me, perché la mia dimora è stata così prolungata che, dopo questo santo uomo, è necessario che io rimanga a sospirare tra queste tribolazioni! Felice la città di Sulmona che ha meritato di possedere un così grande tesoro!*"
Dopo i riti funebri i confratelli tumularono la salma di fra Filippo all'interno della Chiesa di "*S. Nicola*", ritenendo il loro superiore morto in odore di santità.

Reliquie del Servo di Dio Padre Filippo da Cascina - Chiesa S. Antonio -Sulmona

Serva di Dio MARIA GIUSEPPA di Gesù Bambino (Barbara Micarelli) Fondatrice

Serva di Dio MARIA GIUSEPPA di Gesù Bambino (Barbara Micarelli) Fondatrice

Barbara Micarelli nacque a Sulmona il 3 Dicembre 1845 e lo stesso giorno fu battezzata nella Cattedrale di San Panfilo. Era una bambina quando la famiglia, per lavoro, si trasferì a L'Aquila. Visse in un contesto sociale povero ma sereno, segnato dal fenomeno dell'immigrazione.
Intorno ai venti anni una grave malattia la ridusse in fin di vita, ma San Giuseppe, suo particolare protettore, miracolosamente la guarì.
Scrisse: "*Con la guarigione ebbi la visione chiara e precisa di quel che dovevo fare negli anni di vita che il Signore misericordioso mi concedeva ancora: consacrarmi al bene dei miseri, degli afflitti, degli orfani, degli abbandonati, e per giunta divenire madre spirituale di anime creando un Istituto di Suore che con me lavorassero nella Chiesa di Dio*".
Come Terziaria Francescana si impegnò nelle parrocchie aquilane dedicandosi al catechismo e all'assistenza degli orfani e degli ammalati.
Il 21 novembre 1870, insieme alla sorella Carmela, si stabilì in un locale in via del Carmine. Tre anni dopo iniziò ufficialmente la vita comunitaria delle due sorelle con Caterina Vicentini, che sarà una compagna straordinaria, alla quale si unirono poi altre donne. I locali risultarono insufficienti, essendo anche cresciuto il numero di bambine assistite, e la comunità cambiò più volte sede. Finalmente nel 1878, grazie alla dote della Vicentini, e con l'aiuto di un frate minore francescano, si acquistò Palazzo Picalfieri che divenne la Casa Madre della futura congregazione.
Nel Natale 1879, a Roma, nella Cappella delle Suore della Compassione, Barbara vestì il saio francescano pren-

dendo il nome di Sr. Maria Giuseppa di Gesù Bambino. Padre Bernardino da Portogruaro accolse i suoi voti di obbedienza, castità e povertà. Nacquero quel giorno le suore Terziarie Francescane di Gesù Bambino che guarderanno sempre, nella loro missione, all'Amore nato nella *"felice grotta"* di Betlemme.

Tra le numerose attività a cui la serva di Dio si dedicò la più importante fu l'istruzione e l'educazione delle fanciulle. Diceva alle sue suore: *"l'ignoranza e la miseria sono incentivi al male"*, *"nell'educazione dovete essere tutto amore"*. Fu la sua pedagogia. Accoglieva con un bacio sulla fronte sia le orfanelle sia le postulanti.

Una suora testimoniò che una giovane novizia si confessò da un padre austero. La Fondatrice, vedendola in seguito piangere, nella sua camera le parlò con dolcezza e le disse che doveva creare nel suo cuore una piccola cella dove confidare a Gesù pene e gioie. Moltissime furono le persone da lei beneficate, la sua fu una carità autentica. Curava le bambine colpite da malattie contagiose, accoglieva quelle abbandonate. Nel 1897 vide realizzarsi il desiderio di una casa ad Assisi, vicino alla Porziuncola, in cui si stabilì il noviziato. Seguirono poi vicende complesse e dolorose che la portarono a Roma, nel 1898, in una sorta di esilio dall'istituto.

Gravemente malata e stremata ella desiderava finire i suoi giorni nel suo Istituto, assistita dalle consorelle, ma non fu così. Nel rientrare da Roma a Santa Maria degli Angeli, bussò alla porta del convento; ma la porta rimase chiusa. Venne ospitata presso le Suore Francescane Missionarie di Assisi: qui morì pochi giorni dopo, perdonando e benedicendo le sue figlie.

Era il 19 Aprile del 1909.

Oggi le Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino vivono il carisma della loro Fondatrice in diversi pa-

esi del mondo.
Per interessamento di madre Matilde del Rosario il suo corpo viene traslato nel 1926 dal cimitero di Assisi nella cappella dell'attuale casa madre dell'istituto religioso, a Santa Maria degli Angeli.

Tomba di Barbara Micarelli - Assisi

Santina Campana - Alfedena

Serva di Dio SANTINA CAMPANA

Nella grande fioritura di giovani donne morte in concetto di santità, le cui cause di beatificazione sono in corso presso la competente Congregazione delle Cause dei Santi o presso le Diocesi di origine, spiccano i nomi di quelle giovani, che hanno dimostrato la loro adesione alla volontà di Dio, accettando le sofferenze di malattie più o meno lunghe, più o meno invalidanti, vissute spesso per anni in un letto, diventato altare per il sacrificio della loro giovinezza, offerta per la salvezza della propria anima e del mondo.
A loro bisogna aggiungere la Serva di Dio Santina Campana di 21 anni abruzzese, la cui causa di beatificazione, iniziata il 2 marzo 1968, è a buon punto. Santina Celeste nacque il 2 febbraio 1929 ad Alfedena (L'Aquila), settima dei nove figli di Giuseppe Campana e Margherita Di Palma, contadini del piccolo paese montano, situato nell'incantevole Parco Nazionale d'Abruzzo.
La sua era una famiglia benedetta da Dio, perché ben cinque fratelli oltre lei, dei sette che superarono l'infanzia, ebbero la vocazione alla vita consacrata: Maria Rosaria nelle Suore della Carità (suor Alfonsa), Requilde e Domenica fra le Figlie della Divina Provvidenza (suor Paola e suor Giuseppa), Sabatino tra i Benedettini (don Bruno Maria) e Michele tra i Cappuccini (padre Leone).
Tanta Grazia in una sola famiglia era anche il frutto delle intense preghiere di Santina Campana, che sin da piccola offriva a Dio i suoi piccoli sacrifici e le accorate preghiere, affinché il sorgere e la perseveranza delle vocazioni delle sorelle e dei fratelli, desse il suo frutto fino in fondo, scrivendo così una bellissima pagina sulla fede e spiritualità della famiglia Campana.
Santina essendo una delle più piccole, dovette sobbar-

carsi la fatica, certamente non leggera, dei lavori da fare in casa e fuori, per sostituire i fratelli e le sorelle, che man mano si allontanavano per rispondere alla chiamata di Dio. L'11 giugno 1936, a sette anni fece la Prima Comunione e dal suo *"Diario"*, a cui confidò nella sua breve esistenza tutti suoi sentimenti, apprendiamo: "*Gesù fammi morire giovane e fa che in Paradiso sia vestita di bianco con guarnizioni rosse*".

Trovava comunque il tempo di frequentare la chiesa parrocchiale, alternando la preghiera con le funzioni di catechista e di segretaria della locale Sezione Aspiranti dell'Azione Cattolica Femminile; riusciva a visitare malati ed anziani e a sera radunava a casa un folto gruppo di bambini per la recita del rosario; in una gara di cultura religiosa riuscì prima assoluta in tutta la Diocesi di Trivento, della quale all'epoca faceva parte Alfedena.

Innumerevoli sono gli episodi riferiti da familiari, amici e coetanei sulla sua devozione verso Cristo, la Madonna ed i Santi, sulle mortificazioni e penitenze che si infliggeva nonostante la giovanissima età.

Nel settembre 1943 la pace del suo paese montano, fu scossa dagli eventi della Seconda Guerra Mondiale. Le truppe tedesche avevano steso una linea di resistenza ad oltranza del fronte bellico, per cui Alfedena veniva ad essere direttamente coinvolta e la popolazione fu invitata a trasferirsi verso Roma. Tuttavia molte famiglie, fra cui quella di Santina Campana, il 19 settembre 1943, preferirono rifugiarsi nei boschi degli alti monti, adattandosi a vivere in casolari abbandonati in un lungo e freddo inverno, con il pericolo dei bombardamenti e con quello d'incontrare pattuglie tedesche che rastrellavano gli uomini per scavare trincee. Santina quasi quindicenne, divenne l'animatrice dei gruppi di fuggiaschi, anche se colpita nel frattempo da una grave pleurite con

dolori diffusi e febbre alta, malattia che l'accompagnò per tutto il periodo della clandestinità; i fuggiaschi riuscendo a superare sani e salvi il fronte, sotto un violento bombardamento, raggiunsero gli alleati dove ricevettero assistenza. Spostatosi verso il Nord Italia il fronte della guerra, il 26 giugno 1944 gli abitanti di Alfedena poterono ritornare al loro paese quasi distrutto. Anche la famiglia Campana riprese l'attività interrotta nella piccola azienda agro-pastorale, ricostruendo gli edifici bombardati.

Santina riprese più fervorosa e decisa la sua aspirazione a consacrarsi a Dio, come già per i suoi fratelli e sorelle; già dai 13 anni aveva fatto voto di verginità rinnovato ogni anno; consigliata anche dal fratello benedettino don Bruno, il 1° ottobre 1945 a 16 anni, lasciò Alfedena e accompagnata dalla madre si recò a Roma per essere ammessa come postulante fra le Suore della Carità, fondate da S. Giovanna Antida, lo stesso Ordine della sorella suor Alfonsa. Qui riprese gli studi interrotti alle classi elementari e con grande intelligenza e volontà recuperò in un anno i tre anni di scuola media, presentandosi come privatista al difficile esame e conseguendo il relativo diploma. L'8 settembre 1946 fu ammessa al Noviziato, prendendo l'abito religioso con sua grande gioia, che esprimeva nel suo continuo scrivere, soprattutto nel 'Diario', prezioso documento che attesta la sua intensa spiritualità e accettazione della volontà di Dio, qualunque essa sia, "*Dammi o Gesù, un silenzio perfetto. Tu solo, mio Diletto, devi parlarmi al cuore…*"; "*Eccomi qui. Mi hai chiamata e sono venuta. Si, sono tua e sempre più tua voglio essere. Sono pronta a fare la tua volontà: amare e soffrire. Tutto qui è pace, tutto è amore, tutto mi fa pensare al Cielo, là quando saremo tutti riuniti nella vera gioia, che nessuno potrà toglierci…*".

Ma l'edificante percorso non si completò con il prescritto anno, perché già il 25 marzo 1947, con una improvvida emottisi, si rivelarono i sintomi di una gravissima malattia polmonare; lei sempre serena e felice si sottopose agli esami medici e radiografici fra l'incredulità dei sanitari, che la vedevano florida, di un bel colorito roseo, alta e robusta, dotata di una singolare bellezza fisica.
Purtroppo le radiografie confermarono che era affetta da una grave e violenta forma di tubercolosi polmonare, che le avrebbe dato poche settimane di vita.
Invece Santina, trasferita al sanatorio "*Villa Rinaldi*" di Pescina (L'Aquila) il 16 luglio 1947, tra i suoi monti abruzzesi, respirando l'aria salubre, visse altri quattro anni; sradicata dal Noviziato e allontanata per sempre dal suo ideale di essere Suora, aderì con gioia alla volontà di Dio, che così si manifestava: "*Anche la malattia è una grande Missione da compiere*".
Le sue condizioni purtroppo non erano buone, la malattia era troppo avanzata per poterla fermare e ogni intervento chirurgico che si mise in atto, non fece altro che procurare nuove sofferenze, in un corpo attaccato da forti febbri fino a 42 gradi e che dagli iniziali 84 kg di peso era sceso a 48 kg.
Sempre sorridente, diventò l'angelo del sanatorio, un vescovo che l'andava a trovare disse: "*Quella figliola è un sorriso vivente. È come un prisma che riceve la luce da Dio e la riflette!*". Aveva instaurato un rapporto e un colloquio intimo con Dio e la sua anima rallegrata traspariva dal suo viso, nonostante le atroci sofferenze fisiche e morali.
Organizzò una fiorente Azione Cattolica, che diresse come Presidente con energia e rare virtù. Fu Zelatrice delle Missioni che aiutava con ogni mezzo; si iscrisse all'Unione Cattolica Malati, assumendo il nome di "*Sentinella della Croce*".

Dal suo "trono bianco", come lei chiamava il suo letto, pregava i dottori di non darle calmanti, perché voleva essere vigile e accettare con volontà e gioia il dolore. Aveva avuto il presentimento della sua morte e un paio di giorni prima fece informare il suo confessore padre Ireneo, che era giunta la sua ora. Assalita da tosse che le squassava il petto, emottisi frequenti, sudore diffuso, mancanza d'aria, Santina sempre lucida, confortava i presenti fra cui l'afflitta madre, giunta da Alfedena con il fratello don Bruno; il 4 ottobre 1950 dopo una giornata trascorsa a chiedere perdono a tutti, pregando e facendo pregare i presenti, lucidissima fino alla fine, Santina Campana lasciava questa terra per il cielo alle 22,05. Una strana sensazione di gioia profonda invase tutti i presenti, suore e sanitari, compresi la mamma e il fratello. Fu sepolta nella nuda terra nel cimitero di Pescina e la sua tomba divenne subito meta di pellegrinaggi. Crescendo la fama di grazie e prodigi dovuti alla sua intercessione, il 9 aprile 1977 il suo corpo fu riesumato e deposto in un sarcofago di travertino, donato per grazia ricevuta da un fedele di Tivoli; poi il 3 settembre 1977 fu traslato nella chiesa parrocchiale di S. Giuseppe in Pescina.
La casa di Santina ad Alfedena (AQ) nel corso degli anni è diventata meta di devoti e traboccante di ex voto a testimonianza di grazie ricevute. Il 28 giugno 1971 la Sacra Congregazione per le Cause dei Santi proclamò il Decreto di approvazione dei suoi Scritti. I Processi Canonici portarono all'Introduzione della Causa di Canonizzazione approvata il 1° giugno 1979, dal Santo Padre Giovanni Paolo II; ora procedono, secondo il normale iter, verso la proclamazione delle Virtù Eroiche e quindi, dopo l'esame del miracolo richiesto, già pronto, si concluderanno, a Dio piacendo, con la Beatificazione di Santina Campana.

Papa Innocenzo VII
Dipinto - Vescovado di Sulmona

PAPA INNOCENZO VII

Cosimo Gentile Meliorati nacque a Sulmona nel 1336, da una nobile famiglia sulmonese la cui casa venne poi abitata dalla famiglia di Giuseppe Capograssi. La prima carica importante fu la nomina ad Arcivescovo di Ravenna nel 1387 seguita poi da quella a Vescovo di Bologna nel 1389 e, sempre nello stesso anno, a Cardinale da parte di Bonifacio IX.

Fu eletto papa ormai settantenne durante lo scisma d'Occidente, quando ad Avignone sedeva l'antipapa Benedetto XIII, promettendo di adoperarsi per la conclusione dello scisma. La cosa non si avverò perché nessuno dei due si arrese al rivale. Fu sempre in prima linea per la difesa degli studi e della cultura. Il suo pontificato durò dieci anni, dal 1352 al 1362**:** alla sua morte gli successe Gregorio XII.

Meliorati era stato scelto come Papa all'unanimità il 17 ottobre 1404 da otto cardinali prendendo il nome di Innocenzo VII. Ci fu una rivolta generale del partito ghibellino, quando giunse notizia della sua elezione, ma la pace venne mantenuta con l'aiuto di Re Ladislao di Napoli, che corse a Roma con un gruppo di soldati per assistere il Papa nel reprimere l'insurrezione. Per i suoi servigi il Re estorse diverse concessioni ad Innocenzo, tra queste la promessa che non avrebbe raggiunto nessun accordo con il Papa rivale di Avignone.

Questo stava bene a Innocenzo, che non aveva alcuna intenzione di scendere con Avignone a patti che compromettessero le sue rivendicazioni sugli Stati Pontifici. Innocenzo venne così a trovarsi costretto ad obblighi imbarazzanti, dai quali si liberò alla prima occasione.

Innocenzo aveva commesso il grave errore di elevare al cardinalato un suo nipote decisamente inadatto al

ruolo, Ludovico Meliorati, un pittoresco condottiero, in precedenza al soldo di Giangaleazzo Visconti di Milano, la cui violenta carriera di sodato di fortuna gli stava ancora in gran parte innanzi. Un atto di nepotismo che avrebbe pagato caro. Nell'agosto 1405, il cardinale intercettò undici rappresentanti della chiassosa fazione romana avversa al Papa, che erano di ritorno da una conferenza col pontefice, e li fece assassinare nella sua casa, facendone poi gettare i corpi in strada, dalle finestre dell'ospedale di Santo Spirito. Ci fu una sollevazione. Papa, corte e cardinali, assieme alla fazione di Meliorati, fuggirono verso Viterbo. Ludovico prese l'occasione per portare via del bestiame che pascolava fuori dalle mura, e il partito del Papa venne inseguito dai romani inferociti, perdendo trenta membri, i cui corpi vennero abbandonati nella fuga. Tra questi vi era l'abate di Perugia, colpito sotto gli occhi del Papa.
Il suo protettore Ladislao, inviò una squadra di soldati a sedare la rivolta, nel gennaio del 1406 i romani accettarono nuovamente l'autorità papale e Innocenzo si sentì in grado di fare ritorno a Roma.
In marzo Innocenzo nominò Ludovico Marchese e Conte di Fermo. Ladislao, non contento delle concessioni fattegli in precedenza, desiderava estendere la sua autorità su Roma e sugli Stati Pontifici. Per ottenere i suoi scopi aiutò la fazione ghibellina di Roma nei suoi tentativi rivoluzionari. Un contingente di truppe che Re Ladislao aveva mandato in aiuto della fazione dei Colonna occupava ancora Castel Sant'Angelo, in apparenza per proteggere il Vaticano, ma compiendo frequenti sortite su Roma e il territorio circostante. Solo dopo che Ladislao venne scomunicato cedette alle richieste del Papa di ritirare le sue truppe.
Poco dopo la sua elezione, Innocenzo si adoperò per

mantenere il suo giuramento proclamando un Concilio. I problemi che si crearono a Roma gli fornirono il pretesto per rimandare l'incontro, che veniva richiesto con urgenza da Carlo IV di Francia, da teologi dell'Università di Parigi come Pierre d'Ailly e Jean Gerson, che stavano sviluppando una teoria secondo la quale i Papi erano assoggettati ai concili, e da Rupert III, Re dei tedeschi, come unico mezzo per sanare lo scisma che da lungo tempo perdurava.
Nelle condizioni del momento, Innocenzo non poteva garantire un passaggio sicuro a Benedetto XIII, nel caso avesse deciso di recarsi a Roma per il concilio. Il suo rivale, fece sembrare che l'unico ostacolo alla fine dello scisma fosse la mancanza di volontà di Innocenzo. Non è necessario sottolineare che Innocenzo non mostrò alcun interesse alla proposta che lui e Benedetto abdicassero nell'interesse della pace.
Innocenzo morì a Roma, il 6 novembre 1406, così improvvisamente che ci furono voci di tradimento, subito e sempre negate.

Pastorale
dono di Papa Innocenzo VII
alla Cattedrale di San Panfilo in Sulmona
Museo Diocesano di Arte Sacra -
ex-Monastero di Santa Chiara - Sulmona

Giuseppe Capograssi
foto archivio Diocesi di Sulmona-Valva

GIUSEPPE CAPOGRASSI

Giuseppe Capograssi nacque a Sulmona il 21 marzo 1889 da antica famiglia di nobili origini. I Capograssi si erano trasferiti nella nostra città nel 1319 al seguito del vescovo Andrea, da un comune della provincia di Salerno. La casa in cui nacque era appartenuta ai Meliorati, famiglia dalla quale era nato il papa Innocenzo VII.
L'importanza di Capograssi è data dal fatto di aver compiuto studi di filosofia del diritto, che insegnò a Macerata, dove venne nominato rettore, a Padova e infine a Roma. Venne poco prima della sua morte, datata 23 aprile 1956, eletto membro della Corte Costituzionale. La sua filosofia è chiamata "dottrina dell'esperienza giuridica" che afferma la centralità dell'azione della volontà dell'agente che è il vero oggetto di interesse.

I pensieri a Giulia

Capograssi fu un insigne studioso che non amava la mondanità. Di lui ci sono rimaste delle testimonianze dalle quali è possibile conoscere a fondo la sua personalità. Si tratta di circa duemila foglietti, piegati in quattro, scritti ogni giorno alla sua fidanzata Giulia Ravaglia, dal dicembre del 1918 al 18 febbraio 1924, data del loro matrimonio. Si tratta di un "unicum" tra le corrispondenze d'amore che è stato divulgato dalla vedova dopo molte esitazioni.
I foglietti non hanno "a capo" ed erano scritti di getto, come ci riferisce lui stesso, per annullare le distanze e mantenere un contatto più profondo di quello della parola.

Da "Pensieri a Giulia"

- "Il mondo chiama spesso uomo fortunato colui che ha molte fortune. Come sempre il mondo è in errore. Fortunato è colui che riesce a trovare rispecchiato il pro-

prio essere nell'essere di un altro spirito..."
- "Si vive solo quando si ama..."
- "In treno - Giulia mia, passo sull'Aniene azzurro, nella sera piena di nuvole: passo e penso a te... E ti rivedo, chiudo gli occhi, e mi dimentico del treno che corre, fugge, passa nella sera che cala sempre più scura."
- "Sì, io amo i luoghi della mia fanciullezza, o Giulia, e amo pure i luoghi della fanciullezza della mia stirpe: la mia casa è vecchia, e lacerata e scarnita da un così lungo volare di anni e di secoli sopra di essa, ma io l'amo perché è la mia casa..."
- "Casa mia, la casa vecchia delle nostre sofferenze, è triste e disadorna, ma per me è ornata di tutte le mie fantasie."
- "Ieri sera dall'altura della Trinità (dei Monti, n.d.r.) si vedeva uno di quei tramonti, anzi uno di quei crepuscoli, che solo a Roma si spiegano così..."

Giuseppe Capograssi, uomo di riflessione e di preghiera

Intervento di Mons. Angelo Spina vescovo di Sulmona-Valva alla Facoltà di Lettere di Pescara in occasione del Convegno

"Provai una grande emozione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale svoltosi a Verona nell'ottobre del 2006 quando, nell'affollata Arena, si illuminarono sugli spalti le gigantografie dei volti dei "*testimoni di speranza*" del '900 e tra questi quello di Giuseppe Capograssi proposto dalle Diocesi dell'Abruzzo e del Molise.
La sua vita, tutta intima e nascosta, fu quella di un umanista cattolico e uomo di riflessione e di preghiera.
In Giuseppe Capograssi (nato a Sulmona il 21.03.1889 e deceduto a Roma il 23.04. 1956) il mondo della cultura –

senza nomenclature e distinzioni – riconosce ed onora, a fianco dell'umiltà del credente, una straordinaria figura di pensatore e di maestro la cui opera, i cui pensieri, il cui insegnamento hanno la capacità e la forza di parlare agli uomini di ogni estrazione, di ogni fede, di ogni tempo per illuminarli sul mistero della vita nella logica del disegno divino e richiamarli al contempo ai problemi del mondo e della orditura giuridica della società e dello stesso individuo.

Osservatore quanto mai acuto e penetrante dell'esperienza comune dell'uomo, coglie già nella minimalità e nella sofferenza del vivere quotidiano i segni del divenire dell'individuo – come singolo e come cittadino – nel contesto di un disegno provvidenziale di salvezza, che passa però attraverso i tormentati sentieri della storia.

In questo senso il Maestro sulmonese, significativamente definito il "*Socrate cristiano*", coniuga la sua profonda e sofferta religiosità (della quale resta la luminosa testimonianza dei "Pensieri a Giulia") con il rigore critico con cui esamina la struttura umana e politica delle formazioni sociali entro le quali si svolge la vita degli uomini e il loro stesso divenire nella storia.

Il pensatore, che non per nulla definisce il Vangelo come l' "*Editto di liberazione*" (in "*Saggio sullo Stato …*", in "*Opere*", Giuffrè, 1949, v. I p.126), coglie così al contempo il dramma esistenziale dell'individuo, con la sua libertà, la sua finitezza, la sua esperienza comune, il suo travaglio interiore, la sua ansia di socialità e di solidarietà, la logica dello Stato con le sue esigenze, i suoi principi, i suoi comandi, la sua autorità peraltro non immune dal rischio della crisi e della contestazione.

Egli insegna quindi che, pur nella rigorosa ed insuperabile diversità dei rispettivi diversi piani di riferimento e di azione, il cittadino e il credente possono convivere.

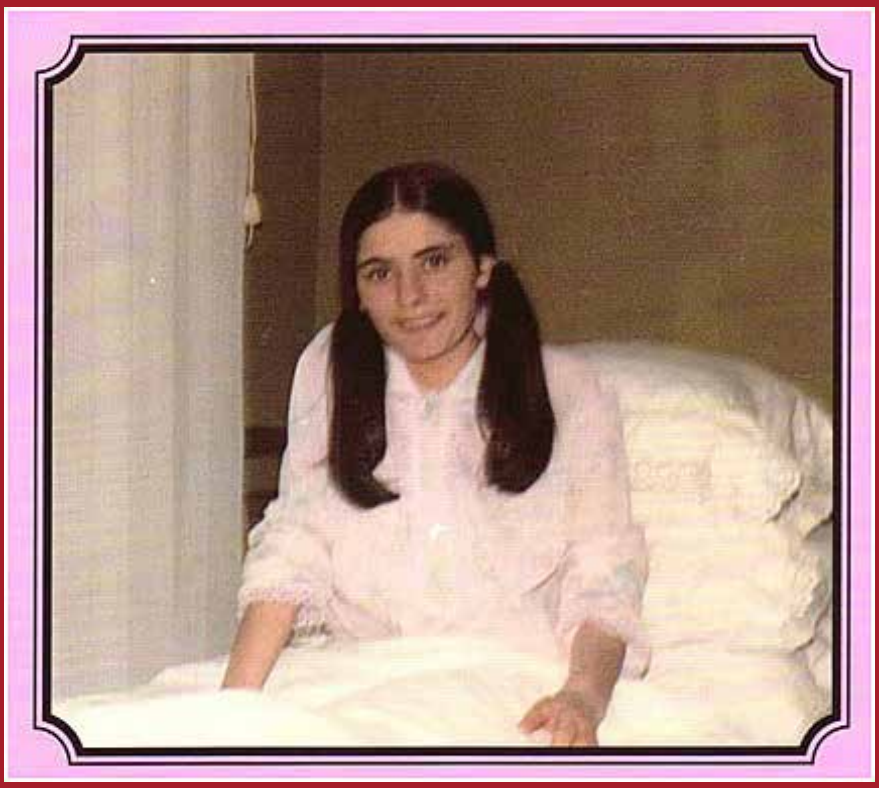
E in ciò sta quindi la straordinaria attualità di questo Pensatore, che ha per tutta la vita professato e praticato l'amicizia come carità e speranza.
Sono lieto di essere oggi in questa prestigiosa Facoltà di Lettere a questo incontro su Giuseppe Capograssi.
Cogliere ulteriori aspetti della sua poliedrica persona e del suo vivere è utile per un ulteriore discernimento se è il caso di aprire un eventuale processo di beatificazione.
Grazie!"

Preghiera a Gesù Crocifisso

Nelle tue braccia aperte ritrovo
l'abbraccio del Padre che mi avvolge
con la Sua infinita misericordia.
Gesù Crocifisso, dalle Tue piaghe
mi sento guarito, io che sono tenebra.
Il Tuo sconfinato amore mi dona pace.
Aiutami a risollevarmi quando cado,
consolami quando piango, guariscimi quando soffro.
Salvami dal peccato e allontana da me ogni male.
Nei Tuoi occhi chiusi, che guardano ogni pianto,
che io trovi forza e conforto.
Gesù Crocifisso,
Tu sei la bellezza infinita che mi incanta,
sei il mio Salvatore e il mio Redentore.
Tienimi sempre stretto nel tuo abbraccio
perchè ritrovi la libertà e la vita, la pace e la gioia in Te.
Amen.

+Angelo Spina, vescovo

Scultura lignea del 1350, di scuola italo-tedesca o spagnola. Dono del Papa sulmonese Innocenzo VII, esposto e venerato nella Basilica Cattedrale di S. Panfilo Vescovo in Sulmona



Lucia Bonanotte - ospedale Regina Elena - Roma
foto tratta dal libro "Il Diario di Lucia"

LUCIA BONANOTTE

Il 27 agosto 1951 nasce, nella casetta di Via Roma ad Ateleta, Lucia, una bella bimba, figlia di Alfredo Bonanotte e Maria Assunta Mannella. Si aggiunge ad altre due sorelline, Filomena e Lina. All'anagrafe del Comune viene registrata il 3 settembre esibendo il certificato dell'ostetrica Marialuisa Capulli.
Il 23 settembre dello stesso anno riceve il Battesimo dal parroco don Vittorio Rosato.
Il 3 aprile 1956 nasce l'ultima sorellina, la quarta, Nella.
A 6 anni, ricorda il papà Alfredo, Lucia era già in grado di badare alla casa, alla sorellina più piccola ed anche alla campagna. Inizia la scuola elementare a 7 anni che frequenta con profitto e diligenza.
Nel giorno della consacrazione della nuova Chiesa parrocchiale, il 29 giugno 1959, Lucia riceve la Prima Comunione e la Cresima da Mons. Idelfonso Rea, abate di Montecassino alla cui Diocesi apparteneva allora Ateleta.
Vive la sua adolescenza semplice e pulita con serenità, senza smania di cambiamenti. Sa bene cosa deve fare, quando e come farlo: ubbidisce a genitori e familiari per intima convinzione. È contenta di quello che ha: bravi genitori, buone sorelle, nonni amorevoli, parenti e amiche che le vogliono bene; lei ricambia con sincero affetto.
Frequenta la scuola media inferiore con diligenza e impegno, uscendone licenziata.
Lucia ha compiuto da poco 16 anni quando avverte dolori al ginocchio destro.
Curata dapprima con superficialità viene successivamente ricoverata all'Ospedale di L'Aquila e, purtroppo la diagnosi è tragica: sarcoma maligno, forma di tumore tra le più devastanti e incurabili.

Da L'Aquila viene trasferita a Roma, presso l'Ospedale Regina Elena, e qui dal 19 febbraio 1969, Lucia inizia a scrivere il suo Diario.
L'8 marzo dello stesso anno Lucia subisce l'amputazione della gamba, ma il male progredisce ancora. Tuttavia in aprile ella si reca in pellegrinaggio a Loreto e un anno dopo, dal 13 al 17 aprile si reca in pellegrinaggio a Lourdes.
Lucia è sempre ignara della sua grave malattia, come lo era stata per l'amputazione. Il 23 aprile 1970. Lucia scrive l'ultima pagina del Diario e il 24 luglio 1970 serenamente muore.
Il *Diario di Lucia* è di non facile lettura: emozioni e sconvolgimenti prendono il lettore quando approfondisce i temi dominanti che sono la caducità della vita terrena, l'ineluttabilità della morte, la sofferenza fisica e la gioia della Fede in Cristo.

IL DIARIO
Nella prima pagina del Diario, Lucia esprime pensieri di ragazza semplice e pulita "*… il mio passato è stato semplice, non mi sono stati offerti divertimenti … ho vissuto semplicemente la vita …*", ma anche la sua voglia di normalità: "*… voglio tornare ad essere come prima …*".
Col passar dei giorni, però, Lucia si rende conto che il male alla gamba diventa sempre più forte ed i pensieri si riempiono di preoccupazioni "*… non riesco a rassegnarmi… ci sono …*".
Non averle detto la verità fa scrivere a Lucia: "*Mi hanno ingannata*!", quando scopre di non avere più la gamba. Piange e si chiude in un silenzio d'angoscia per molti giorni, sino al 17 marzo quando annota: "*… La gamba non ce l'ho più, non m'importa l'ho donata a Gesù …*".
La sofferenza e i dolori si fanno sempre più acuti e, dopo

aver compiuti 18 anni il 27 agosto, l'idea della morte entra sempre più prepotentemente nell'anima di Lucia che scrive: "*… A volte sono felice di morire per raggiungere Gesù, a volte mi dispiace lasciare tanta gente a cui voglio bene per questo la morte mi fa paura …*".

Il pianto di Lucia! Ha pianto per dolore, per disperazione, per la rabbia di sentirsi impotente ed inutile, per avere un po' di sollievo, per comunicare con Gesù. Lo ha fatto spesso in solitudine, mai contro il disegno divino.

Il sorriso di Lucia! Con la forza d'animo che le viene da Gesù, Lucia riesce a diffondere luce e serenità, con il suo sorriso, in tutti quelli che l'amano e le sono vicini nei momenti di sofferenza. Sorride per dare coraggio agli altri, lei che sa di dover morire! Sorride persino alla vita che se ne va.

L'eccezionalità del pensiero di Lucia sta nella sua giovane età, quando ogni persona guarda con fiducia alla vita e teme la morte. Ha scritto: "*Ti prego Gesù, una cosa ancora ti chiedo. Tienimi su questa terra solo se è per bene Tuo e mio, altrimenti prendimi se un giorno dovessi peccare. Solo in Te trovo forza, coraggio e vita. Gesù stammi vicino, fammi dormire e fammi sognare …*".

Un *dono* così grande, lasciatoci da una giovanissima ragazza di Ateleta, meritava di essere offerto all'intera collettività, per i valori morali e spirituali contenuti, esplicitati con tanta eccezionale semplicità.

SPUNTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., *Storia dei Santi e della Santità cristiana*, Grolier Hachette International, 1991.

Giuseppe CAPOGRASSI. *Pensieri a Giulia* a cura di Gabrio Lombardi, (1978) Bompiani 2007.

Antonio CORDESCHI, *Celestino V e la rinuncia gloriosa. Memorie e inni*, Colacchi, DASP,2003

Giuseppe CELIDONIO, *S. Pietro del Morrone Celestino V*, Nuova Edizione, Sulmona (1896) 1954.

Maria Rosaria GATTA, Enrico Domenico GROSSI, *S. Domenico abate-storia-luoghi-culto-tradizione*, Confraternita S. Domenico Villalago, Villalago 2001.

Mario GIUSTI, *Trenta santi più uno. C'è posto anche per te*, San Paolo Edizioni, 1990.

Paolo GOLINELLI, *Celestino V. Il papa contadino*, Mursia, Milano, 2006.

John N.D. KELLY, *Gran Dizionario Illustrato dei Papi*, Casale Monferrato (AL), Edizioni Piemme S.p.A., 1989.

Piero LAZZARIN, *Il libro dei Santi*. Piccola enciclopedia, Edizioni Messaggero, 2007.

Giorgio LEOCATA, *Il Papa rubato*, L'Aquila, 1989.

Alessandra MASCIOLI, *Giuseppe Capograssi: Filosofo del diritto e cristiano*, Tesi diploma I.S.R., Sulmona 2002.

RATZINGER J., *Santi. Gli autentici apologeti della Chiesa*, Lindau Edizioni, 2007.

Claudio RENDINA, *I papi*, Roma, Ed. Newton Compton, 1990.

Ignazio SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori, Milano 1998.

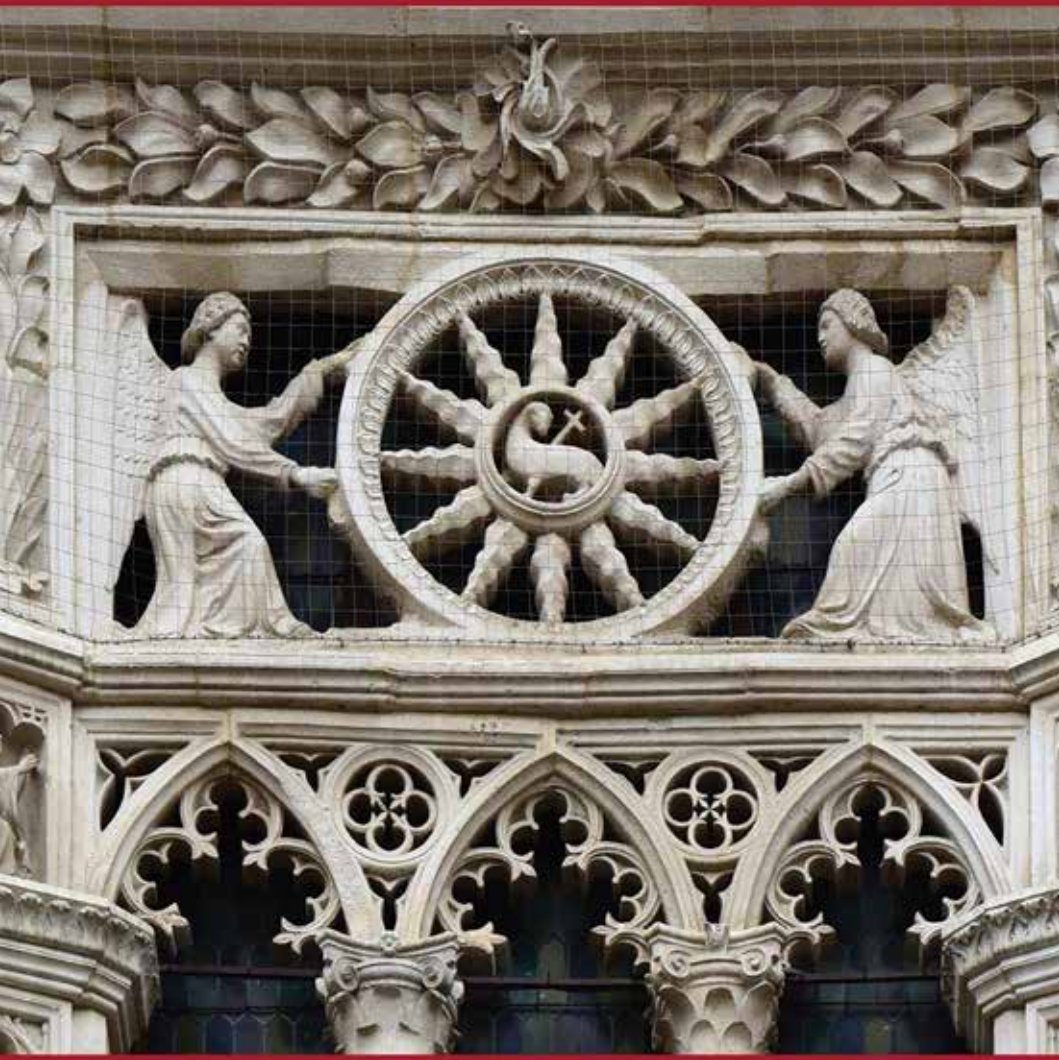
Angelo SPINA, *Le Basiliche Cattedrali di San Panfilo e di S. Pelino*, Edizioni Palumbi, Teramo 2012.

Angelo SPINA, Eulo TARULLO, *Riflessioni su San Pietro Celestino. S. Pietro Celestino nella Diocesi di Sulmona-Valva. Luoghi, segni di presenza, culto, tradizioni*, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi 2009.

Eulo TARULLO, *Fra Pietro del Morrone SANTO. A 700 anni dalla canonizzazione, 5 maggio 1313 – 5 maggio 2013*, Sulmona 2013.

Indice

PREFAZIONE ***3***
INTRODUZIONE **9**
SANTI **11**
San PANFILO 13
San PELINO 19
San PIETRO da MORRONE, CELESTINO V 31
San DOMENICO ABATE 39
San GIOVANNI DA CAPESTRANO 57
San VENANZIO 67
Santa FILIPPA MARERI 71
Sant'ANTONINO MARTIRE 77
San FALCO 81
Santa GEMMA 85
San FRANCESCO D'ASSISI in Diocesi 89
San SAVINO 91
BEATI **97**
Beato NICOLÒ DA FORCA PALENA 99
Beata FLORISENDA (Floresella) DA PALENA 105
Beato MARIANO DA ROCCACASALE 109
CRISTIANI ILLUSTRI **113**
Padre FILIPPO DA CASCINA 115
Serva di Dio MARIA GIUSEPPA di Gesù Bambino 119
Serva di Dio SANTINA CAMPANA 123
PAPA INNOCENZO VII 129
GIUSEPPE CAPOGRASSI 133
SPUNTI BIBLIOGRAFICI **143**



L'origine della santità della Chiesa e dei cristiani è Nostro Signore Gesù Cristo, l'Agnello immolato, nel cui sangue i beati della "Gerusalemme celeste" hanno lavato le loro vesti, rendendole candide come la neve (cf.Ap 7,14).